

CCLIV SEDUTA

VENERDÌ 25 FEBBRAIO 1955

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti	Pag. 10177
Trasmissione	10177

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 » **(879-Urgenza)** (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE	10178, 10188
ALBERTI	10192
FERRETTI	10179
LUSSU	10191
SANTERO	10290
SCOCCIMARRO	10180

Per taluni incidenti verificatisi nei pressi di Palazzo Madama:

PRESIDENTE	10178
FRANZA	10178
LUSSU	10178

Interpellanze:

Annunzio	10211
--------------------	-------

Interrogazioni:

Annunzio	10212
--------------------	-------

La seduta è aperta alle ore 17,15.

LEPORE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Delega per l'approvazione degli Allegati tecnici alla Convenzione internazionale per l'aviazione civile, conclusa a Chicago il 7 dicembre 1944 » (964).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Divieto di aumentare l'imposta sul bestiame e modifica del n. 1 dell'articolo 30 del testo

CCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1955

unico sulla finanza locale » (825), d'iniziativa dei deputati Bonomi ed altri;

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti ad elevare da quattro a cinque miliardi il mutuo concesso all'Istituto nazionale di assistenza ai dipendenti degli enti locali, in esecuzione della legge 16 giugno 1951, n. 530 » (938);

8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Provvedimenti in favore dei danneggiati del terremoto del 4 giugno 1952 in provincia di Forlì » (353), d'iniziativa del senatore Braschi.

**Per taluni incidenti
verificatisi nei pressi di Palazzo Madama.**

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevole Presidente, abbiamo notizia che parecchi dei cittadini, uomini e donne, facenti parte di delegazioni che venivano al Senato a presentare il loro pensiero e il loro desiderio di pace (*commenti dal centro*) durante questo dibattito, così fondamentale e che tanto ci interessa, sono stati non soltanto respinti ma persino arrestati. Probabilmente, ai termini della Costituzione, le domande che questi cittadini, provenienti dalle parti e dalle classi più varie, presentano, non rientrano in quella che la nostra Carta costituzionale considera petizione, ma praticamente sono una forma di petizione. Che il Governo dia degli ordini per impedire che questi cittadini prendano contatto con i loro rappresentanti a me pare una cosa fuori dal normale e fuori dallo stile democratico. (*Commenti dal centro*). Che i cittadini di qualunque partito possano sempre prendere contatto con i loro rappresentanti in Parlamento, nei quali essi hanno fiducia, che sia sempre consentito a tutti i cittadini il contatto con i loro rappresentanti specie quando il Parlamento è aperto (perchè se si negasse questa esigenza democratica verrebbero a cadere altri principi ed altre esigenze democra-

tiche), a me pare che rientri nello stile democratico della Repubblica. Io mi spiego ogni limitazione doverosa che sia presa per il traffico o per l'ingresso nel palazzo del Senato, ma che si arrestino dei cittadini che desiderano confruire con noi è veramente un fatto che colpisce profondamente, io credo, tutti i settori, ma in particolar modo questo settore.

Chiedo che l'onorevole Presidente voglia intervenire per correggere questa stortura. Lo può fare certamente prendendo dei contatti col Governo e suggerendo qualche via che rispetti il diritto dei cittadini.

FRANZA. Purchè non si interrompano i lavori del Parlamento. (*Commenti dalla sinistra*).

LUSSU. Mi stupisce questa interruzione, per quanto mi dovrebbe stupire ben poco venendo da quel settore. (*Indica l'estrema destra*).

FRANZA. Signor Presidente, l'onorevole Lussu mi ha offeso personalmente perchè, facendo riferimento alla mia interruzione, ha affermato che essa lo stupiva ben poco, provenendo da questo settore. Che cosa ha inteso dire il senatore Lussu?

LUSSU. Credo che un chiarimento alla mia risposta sarebbe perfettamente pleonastico. Tutti hanno capito che cosa ho voluto dire.

Il senatore che mi ha interrotto in questo momento, probabilmente...

FRANZA. Onorevole Lussu, non mi faccia dire quello che avrei dovuto dire...

PRESIDENTE. Senatore Franza, non lo dica; onorevole Lussu, la prego di concludere.

LUSSU. Ho già concluso. Credo che una decisione su questo problema non la possa prendere nessuno di noi isolatamente e neppure in gruppo, per cui l'interruzione è assolutamente intempestiva. È il nostro Presidente, per la dignità dell'Assemblea, per rispettare e far rispettare un diritto che è democratico, che deve intervenire, e nessun altro.

PRESIDENTE. Senatore Lussu, devo farle presente che l'autorità del Presidente, per

CCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1955

quanto concerne lo svolgimento dei lavori del Senato, non si estende oltre la porta di ingresso di Palazzo Madama.

Mi rendo però conto del fatto che l'afflusso continuo e — me lo consenta, perchè è provato — preordinato di delegazioni di cittadini affluenti al Senato può produrre pericolosi intralci al traffico.

Ora, se ella desidera manifestare il suo pensiero al Governo, la prego di dare forma parlamentare alla sua richiesta, presentando sull'argomento una interrogazione.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (879-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 ».

Onorevoli colleghi, in relazione all'incidente avvenuto al termine della seduta di ieri e a quello verificatosi nella seduta antimeridiana, mi riservo di fare talune comunicazioni dopo l'intervento del primo senatore iscritto a parlare, stante l'assenza dei senatori interessati.

È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, spiace anche a me che non siano presenti molti colleghi che appartengono al Partito comunista; mi spiace perchè mi trovo nella

necessità di rispondere ad alcune interrogazioni *ad hominem* che da quella parte mi sono venute. So che l'assenza di questi colleghi dipende da un pietoso ufficio verso un loro compagno scomparso. Comunque vedo pur sempre autorevoli colleghi di questo partito; perciò se dirò qualche cosa (il mio stile è sempre rispettoso degli altri perchè desidero, a mia volta, di essere rispettato) che meriti una risposta dai diretti interessati, prego i colleghi, e sono sicuro che così sarà, che le mie parole vengano riferite agli assenti.

Le decisioni che stiamo per prendere sono certamente molto importanti. In questo concordo con quanto dicevano stamane i colleghi dell'opposta parte. Sono decisioni che impegnano non solo un partito o una nazione, ma un complesso di Nazioni; senza esagerare: l'umanità. È perciò comprensibile che, di fronte a decisioni di questa fatta, i ferri si scaldino. Siamo tutti uomini ancora abbastanza combattivi, anche se di una certa età, e il nostro sistema nervoso non risponde sempre ai comandi dei centri inibitori. Perciò comprendo come stamani, da un uomo, senza dubbio responsabile, l'onorevole Sereni, sia venuta una frase che ritengo veramente inopportuna. Egli ha detto: « Attenti, se voi votate per l'U.E.O. andrete incontro a delle responsabilità penali ». Mi sono allora riletto la Costituzione, la quale, all'articolo 68, dice esattamente così: « I membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e per i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni ». Ma, a parte quella che è la lettera della Costituzione, c'è lo spirito, quello spirito da cui sono nati e per cui vivono i Parlamenti. I Parlamenti sono stati creati apposta perchè a ciascuno sia consentito di esprimere le proprie opinioni cercando di convincere, se è possibile, gli altri; e, alla fine della discussione, di votare in un senso o in un altro. (Vive approvazioni dal centro e dalla destra).

Siccome si tratta di un fatto — l'approvazione o meno di questi Accordi — a mio avviso profondamente umano, perchè non sono in gioco gli interessi di un partito ma la vita di milioni di uomini, io ritengo che ciascuno di noi, più che appellarsi alle sue cognizioni storiche, alle sue esperienze politiche, debba interro-

gare, come certo ciascuno di voi ha fatto prima di me, la propria coscienza.

Sì, questo è un fatto di coscienza, più che un fatto politico. Perchè è un fatto di coscienza? Perchè le nubi che si sono addensate nel cielo politico internazionale sono così gravide di tempesta che può bastare una decisione, in un senso o in un altro, sbagliata perchè da queste nubi si scateni il ciclone devastatore dell'umanità, mentre siamo ancora in tempo, noi e gli altri colleghi parlamentari europei, per compiere atti i quali abbiano l'effetto dei freschi venti di primavera che spazzano le nubi e danno il sereno al cielo e ai cuori degli uomini. (*Generali approvazioni*).

Colleghi di tutti i settori, l'amiamo e la vogliamo tutti sul serio la pace; non è nemmeno concepibile che ci sia tra di noi uno solo in mala fede il quale invochi a parole la pace e desideri la guerra. Spaventoso sarebbe solo il pensarlo, specialmente in quest'Aula dove tutti o quasi tutti abbiamo vissuto l'esperienza di due immani guerre. Che cosa ci hanno insegnato queste guerre? Ci hanno insegnato che con la guerra non si risolve nessun problema secondo giustizia; ci hanno insegnato che ogni pace prepara la nuova guerra; e perchè? Perchè attorno al tavolo dei negoziatori sta invisibile sì, ma operante, Brenno, con la sua incombente ombra, con la sua spada pesante, ed è indifferente la lingua di questo Brenno, perchè Brenno non parla, agisce, impone, uccide. Il *vae victis* latino si può tradurre in tutti i linguaggi del mondo. Infatti noi oggi, illustri colleghi, siamo qui per che cosa? Perchè dopo dieci anni dobbiamo affaticarci ancora allo scopo di far sì che siano cancellati gli effetti di quella sciagurata guerra, ma ancor più gli effetti di quella sciaguratissima pace d'odio e di vendetta che si è chiamata, e non a torto si chiama, la guerra fredda.

Coloro che come me, come tutti voi, umilmente, coscientemente si sono voluti formare una opinione non solo assistendo alle sedute della Commissione speciale, non solo ascoltando tutti gli oratori in quest'Aula, ma leggendo gli interventi che si sono avuti alla Camera, le due relazioni della Camera, le due relazioni del Senato, che hanno cercato di documentarsi in ogni modo, rimangono preoccupati da un fatto veramente sconcertante. Quale è questo fatto

sconcertante che non permette ad alcuno di essere tranquillo? Ecco: valutando gli argomenti di coloro che considerano l'U.E.O. uno strumento di guerra e di coloro che, al contrario, lo ritengono uno strumento di pace, ci si accorge che appaiono valide le opposte opinioni. Ma poi, fatalmente, come quattro meno quattro dà zero, quando avete rilette e meditate le tesi in contrasto arrivate alla convinzione che quelle tesi, che erano così belle prima d'essere confutate, si riducono alla fine in nulla, elidendosi tra loro. Infatti, in che cosa consistono questi accordi? Nel ridare alla Germania la sovranità attraverso la sua immisione nella N.A.T.O. e un limitato riarmo attraverso il Trattato di Bruxelles.

Voce dalla sinistra. « Nel » e non « nella » N.A.T.O.!

FERRETTI. Quell'« o » finale è la prima lettera di *Organisation*, organizzazione, parola femminile. Anche Saffo finiva per « o »; epure, oltre che grande poetessa, fu bellissima femmina. (*Viva ilarità*).

Ebbene, fautori e oppositori degli Accordi riconoscono che si tratta di un riarmo limitato: dodici divisioni o, fossero pure ventiquattro, come diceva stamane il collega Palermo, che cosa sono di fronte ad uno schieramento mondiale di centinaia di divisioni che avvolge l'uno e l'altro emisfero in una cintura veramente paurosa di acciaio pronto a cacciarsi nelle carni degli uomini? Perchè allora, di queste dodici divisioni, entrambe le parti fanno una questione di guerra? Perchè l'America o, comunque, gli associati dell'America, vogliono che questa U.E.O. entri in funzione, e subito, con procedura di urgenza, e, a sua volta, perchè la Russia, a causa di queste dodici misere divisioni, minaccia di non considerare più la possibilità di una pacifica coesistenza fra i due blocchi?

Ecco perchè ciascuno di noi, per piccolo e modesto che sia, dopo aver ascoltato e letto, sente il bisogno di raccogliersi in se stesso, come alla vigilia di un atto veramente importante, quasi sacro della sua vita, e cerca di prendere un orientamento che risponda ad una convinzione meditata, sincera e disinteressata.

Io non tratterò questioni procedurali: fra tanti giuristi che siedono in quest'Aula sarebbe ridicola la presunzione di far ciò, come fu presuntuoso quel retore di Oriente che dissertò sull'arte della guerra in presenza di Annibale profugo dalla patria. E nemmeno tratterò dell'illegittimità costituzionale che si sostiene dalla parte opposta. Andrò invece direttamente al fondo del problema che ci agita e che dobbiamo risolvere. Se permettete, ci andrò valendomi, come ciascuno di noi fa, delle armi di cui mi sento meglio fornito. Prima che alla logica e alla moralità, mi appellerò, dunque, preliminarmente alla storia che ci mostra come si sia formata questa Europa, l'Europa d'oggi, attraverso le successive fasi della sua vita più che bimillenaria.

Vi siete mai posti questa domanda: è mai esistita un'Europa, unita dagli Urali all'Atlantico, da Capo Nord a Capo Passero? La storia ci risponde di no. La Grecia con la sua *polis*, Roma con la sua *civitas*, e poi i popoli germanici — e tutti questi tre elementi meravigliosamente fusi dalla Chiesa romana — ci dettero l'unità europea, ma solo in Occidente, fin dove erano arrivati, prima i legionari, poi i catechizzatori e i vescovi di Roma. Si ebbe così il Sacro Romano Impero; sacro, per la fede di Cristo, romano per la legge imperiale. Ma quale fronte cingeva la corona del Sacro Romano Impero? Quella di un principe germanico. Ecco dunque che, mentre nel nome e nell'idea è Roma cristiana e imperiale che continua, nel fatto è il popolo germanico, che si è fuso — o, meglio, è stato assorbito dalla civiltà romana —, che ha conseguito una supremazia politica sugli altri elementi. Ed in questa fusione tra mondo romano e mondo germanico consiste appunto l'unità dell'Europa occidentale, espressa giuridicamente dal rinnovato Impero, ed operante in un alone di fede e di epopea nelle Crociate.

Questa è una assemblea politica; non è, perciò, il caso di discutere il modo come poi si sono formate — fuori dell'unità imperiale — le nazionalità; certo dal Sacro Romano Impero nascono le varie Nazioni, alcune prima, come la Francia e l'Inghilterra, che si organizzano rapidamente in Stati nazionali, ultime la Germania e l'Italia perché erano ancora ricche di esperienza e di ideali universali (in

Italia c'era poi qualche cosa di più di un ideale universale: c'era una realtà universale operante, la Chiesa cattolica a Roma). La realtà, dunque, d'oggi, che dura da secoli, è che esistono varie Nazioni: Mazzini direbbe che ciascuna di esse ha una sua missione particolare da compiere; si sono caratterizzate, queste Nazioni, diremo prosaicamente noi, organizzate in Stati moderni profondamente differenziate, non solo nella lingua; eppure tutte hanno uno stesso patrimonio culturale, spirituale, una civiltà comune da difendere e da conservare.

Invece, in Oriente, non è stato così. Voi sapete che il mondo orientale — intendo la Russia — conobbe la grecità e la romanità solo di rimbalzo, diciamo, attraverso Bisanzio. Dal Sud filtrò opacamente, lentamente qualche cosa che appena adombra la divina potenza creatrice dell'arte e del pensiero della Grecia, e la norma universalmente valida del diritto romano. Per quanto concerne il cristianesimo, voi sapete che erano passati già quasi due secoli, esattamente 188 anni, da quella mattina di Natale dell'800, in cui Carlo Magno fu coronato Imperatore da Leone III, allorché Vladimiro il Grande dette il battesimo al popolo russo. Inoltre, mentre in Occidente la Chiesa ebbe una funzione di guida, in Oriente essa fu *instrumentum regni*, ebbe per capo lo stesso Capo dello Stato.

Questa differenza tra Oriente e Occidente è rimasta sempre: zarista o comunista, la Russia ha sempre vissuto una sua vita separata, anche se non contrastante, con il resto dell'Europa. Perchè? C'è una ragione pratica, oltre che spirituale, di diversa formazione di civiltà. Ecco la ragione pratica: tutte le volte che gli occidentali hanno cercato di penetrare in Russia, fino a Napoleone e a Hitler, sono stati sconfitti e rigettati; nessun conquistatore ha potuto occupare mai la Russia; e, a sua volta, la Russia, quando ha tentato di realizzare le sue due grandi aspirazioni, raggiungere i mari caldi del Sud e le terre verso occidente, è stata sempre respinta.

Oggi è la prima volta che la massa potente del popolo slavo, per lo slancio vittorioso dei suoi eserciti, ma più per gli accordi diplomatici, è riuscita a spostare per centinaia di chilometri le frontiere verso Occidente.

Come è successo questo? Voi sapete tutti quel che accadde quando tra spagnoli e portoghesi si disputava chi dei due dovesse avere certe terre scoperte in America. Allora Alessandro VI fu chiamato come arbitro. Che cosa fece? Tracciò una linea secondo i paralleli e disse: ad est è la Spagna, ad ovest il Portogallo. A Yalta si è fatto lo stesso; ma qui non si trattava di Paesi di recente conquista e disabitati, e si era non alla fine del Quattrocento ma in pieno secolo ventesimo: si è creata una linea assurda che taglia in due città come Berlino, che non tiene nessun conto né di montagne né di fiumi né di valli e neppure dell'indissolubile unità di popoli come il tedesco: a destra di questa linea si è creata la zona d'influenza russa, a sinistra quella d'influenza americana.

In tal modo, onorevoli colleghi, ci spieghiamo avvenimenti che altrimenti non si spiegherebbero. Voi vedete l'Ungheria fatta di piccoli proprietari, di artigiani, la meno preparata ad una organizzazione sociale comunista, che diventa comunista.

RUSSO SALVATORE. C'era il latifondo in Ungheria.

FERRETTI. C'era stato il latifondo; comunque, le ultime elezioni che precedettero l'attuale regime furono a favore del ceto medio e del suo partito, non del comunismo. L'Italia, al contrario, nell'aprile 1945, era pronta a un esperimento comunista perché la Resistenza l'avevano fatta prevalentemente i comunisti, perché c'era nel popolo una diffusa disperazione per tutto quanto era successo; e con le città distrutte anche i valori morali e politici del passato erano crollati. Perchè allora non venne il comunismo in Italia, e si attuò in Ungheria? Perchè in Ungheria c'erano i russi e in Italia c'erano gli americani.

Questi due mondi, Europa orientale ed Europa occidentale, fino alla sciagurata pace seguita alla seconda guerra mondiale avevano potuto coesistere, avevano trovato una formula che permetteva di vivere l'uno accanto all'altro.

Perchè ora questa coesistenza è resa più difficile, o colleghi? Lo sappiamo tutti: perchè non si tratta più solo di interessi statali, ma sono di fronte due ideologie, due mondi sociali,

due mondi politici, due modi opposti di concepire i rapporti fra i popoli e tra lo Stato e i cittadini. È questo il grande pericolo. Credetelo anche voi dell'estrema sinistra, il pericolo di guerra non è nell'U.E.O. L'U.E.O. è stata concepita come una misura prudenziale per tentare di impedire l'avanzata dello Stato russo verso Occidente; la cruenta realizzazione del sogno panslavo di far di Mosca la « terza Roma ». Il pericolo vero è che si ritorni alle guerre di religione sotto il nome di guerre di ideologie politiche. Ed allora se è indubbio che, come diceva Galletto, l'atomica costituisce una minaccia di distruzione apocalittica, è altrettanto certo che una guerra ideologica, una nuova guerra di religione, combattuta da centinaia di milioni di uomini, significherebbe lo scatenarsi d'ogni umana ferocia; vedremmo gli uomini uccidersi tra loro come belve, i padri infierire sui figli; rinnovarsi il satanico furore di Caino contro Abele. Perciò la nostra opera deve tendere a limitare i danni dei contrasti ideologici sostenendo il principio che ciascun Paese si governa liberamente secondo le leggi che la maggioranza di quel Paese si è date.

È superfluo che io riaffermi qui che il mio partito è decisamente contro il comunismo. Ma noi non siamo contro il comunismo tanto per la dottrina economica marxista del plusvalore, quanto per le conseguenze politiche e morali che dalla dottrina marxista si traggono, siamo contro il materialismo storico che è la negazione, il misconoscimento degli impulsi spirituali, decisivi ieri come oggi e come domani nella vita dei singoli e della Nazione. (*Interruzione del senatore Russo Salvatore*).

Certo il mondo sarebbe monotono, onorevole collega, se tutti valutassimo allo stesso modo gli stessi fenomeni.

Noi siamo oppositori del comunismo, ma abbiamo forti critiche, grandi riserve da fare sul regime capitalistico che oggi vige in Occidente. Il capitalismo quale si è venuto attuando dopo la rivoluzione industriale dello scorso secolo non è il capitalismo precedente, quando l'imprenditore era anche il capitalista, quando lo stesso uomo rischiava il proprio danaro nell'impresa nella quale operava ogni giorno, quando i suoi rapporti con i dipendenti erano di solidarietà e di lavoro, quando il capitalista, insomma, costituiva un elemento fondamentale

della produzione. Il capitalismo nella sua espressione attuale fa troppo prevalere il fine egoistico su quello sociale. Non è più tollerabile dalla coscienza dell'enorme maggioranza degli uomini un capitalismo che fa consistere il proprio compito nel tagliare e riscuotere le cedole ad ogni fine d'anno. Il capitalismo può esistere, secondo, noi, con funzione strumentale, in quello Stato corporativo che è la nostra vagheggiata metà, in uno Stato corporativo (*commenti dalla sinistra*) in cui il lavoratore è, solo, soggetto dell'economia.

Non pretendo di farvi diventare corporativi; nemmeno San Paolo avrebbe, forse, avuta questa facoltà. (*ilarità*).

PRESIDENTE. Senatore Ferretti, ha preso proprio questa occasione per parlare di Marx e di capitalismo?

FERRETTI. Onorevole Presidente, spiegavo perchè noi siamo contro la minacciata guerra ideologica, in quanto siamo anticomunisti ma non ci soddisfa affatto l'attuale regime capitalistico. Noi postuliamo un regime corporativo in cui si conciliino meglio i rapporti fra Stato ed individuo, i concetti di autorità e di libertà, fra l'iniziativa privata e il pubblico interesse.

Appunto, ripeto, perchè non approviamo questo regime, e deprechiamo quello comunista, noi non possiamo considerare l'U.E.O. in funzione ideologica. Colleghi del centro, signori del Governo, bisogna che l'U.E.O. sia concepita e attuata in funzione nazionale; quale strumento di difesa delle frontiere della Patria, che sono e devono essere una cosa sacra per tutti i cittadini. Se, invece, si volesse fare un patto soltanto per salvare un regime politico, allora parte dei cittadini non riuscirebbe a comprendere la necessità e la giustizia dell'U.E.O. e si rischierebbe, in caso di conflitto, di andare verso la guerra civile. Sapete perchè si creerebbe questo possibile rischio? Perchè purtroppo molti operai hanno un concetto mitico del comunismo: per quanto i progressi realizzati in Italia in fatto di elevazione del popolo siano notevoli, non si può pretendere che tutti abbiano idee politiche molto chiare. È il mito dell'uguaglianza, una illusione, un sogno di secoli, quello che seduce

e travolge le masse! Invece, anche nella disperata ipotesi di un'Italia bolscevizzata in seguito a una vittoria russa, avremmo sempre l'ambasciatore e l'usciere dell'ambasciatore, il maresciallo ed il suo attendente, ci sarebbe sempre la retribuzione, grandemente diversa, che si dà al dirigente di fabbrica e all'operaio; insomma, avremmo sempre, come accade in Russia attualmente, chi va in automobile e chi va a piedi.

Ma questo — sebbene validissimo — non è forse un argomento da Senato, ne convengo. Ecco un argomento assai più convincente: bisogna che gli italiani di tutte le classi sociali siano richiamati ai grandi insegnamenti della storia i quali ammoniscono che le guerre ideologiche sono sempre state una truffa. Quando Napoleone — allora soltanto generale Buonaparte — venne in Italia, nel 1796, arrivò tra noi accompagnato dalle parole « libertà, fraternità, eguaglianza », ma portò via il grano dai granai e i quadri dalle gallerie; gli italiani si accorsero troppo tardi che arrivava non la promessa libertà, ma l'oppressione straniera ed il ladrocinio. Così accade sempre, onorevoli colleghi, quando un Paese è invaso perchè non è stato capace di resistere. La vittoria della Patria è vittoria per tutto il popolo, la sconfitta della Patria è sconfitta per tutto il popolo; ci sono solidarietà nazionali che non si possono negare. Un esercito che avanza, di qualunque nazionalità esso sia, in nome di qualunque ideale esso dica di combattere, travolge nella sua scia cruenta uomini e cose e non guarda in faccia a nessuno, non distingue, tra i vinti, in base a tessere di partito! Perciò la nostra formula è ancora quella di un grande tribuno, figlio di popolo, che, prima di morire da eroe in vista di Trieste, aveva detto ai lavoratori italiani: « la Patria non si nega, la Patria si conquista ». (*Applausi dalla destra*).

Onorevoli colleghi, noi fummo contrari alla N.A.T.O. perchè a nostro parere nella creazione del Patto atlantico ci si ispirò ancora a sentimenti di vendetta, ci si lasciò guidare dal « complesso » di Potsdam, si considerò la Germania come un Paese vinto per sempre e senza sovranità, applicando la *debellatio* con criteri peggio che medioevali, instaurando nel mondo civile la legge della jungla.

Nei tempi moderni non ci sono esempi di tanta crudeltà. Ora, ammettendo la Germania nella N.A.T.O., si torna a riconoscere la Germania come Stato sovrano. Questo è un fatto che mi fa piacere, prima che come politico, come uomo... (*Interruzioni dalla sinistra*). Vorrei sentire le interruzioni per rispondere.

PRESIDENTE. No, senatore Ferretti, non deve rispondere alle interruzioni.

FERRETTI. Ed allora... incasso: *ad impossibilia nemo tenetur*. (*Ilarità*). A questo proposito mi spiace di non vedere il senatore Palermo, giurista e umanista, col quale è possibile e piacevole scambiare opinioni anche come le nostre, tanto contrastanti. Bene, stamane egli ha confessato con quella umiltà che è propria di chi è colto: non conosco il tedesco. A me veniva voglia di dire, ma ho tacito, perchè i Presidenti ci tengono un po' d'occhio come i ragazzi ritenuti vivaci, a scuola...

PRESIDENTE. E lei è uno di questi. (*Ilarità*).

FERRETTI. ... mi veniva voglia di dire: no, caro collega, in questo caso ella dimostra di non conoscere non il tedesco, ma i tedeschi, almeno alcuni, molti tedeschi; e perchè? Rischio di essere accusato di retorica, ma è un rischio che vale la pena di correre, quando si vede un popolo — il tedesco — solo perchè vinto, accusato d'ogni misfatto in un'Assemblea elevata come questa. A dirla in confidenza, io non ho mai avuto nessuna predilezione speciale per alcun popolo straniero, e neppure per il tedesco... (*Commenti dalla sinistra*).

Se le interessa, onorevole Spano, le posso dire che quando ci fu l'Asse e la guerra io ero uno dei pochi italiani che non soltanto non ricopriva cariche, ma non apparteneva nemmeno ad alcun partito, per il fatto che mi avevano cacciato via; altrimenti ci sarei rimasto molto volentieri. (*Ilarità*). Comunque non mi sottraggo ed anzi accetto ogni responsabilità.

Naturalmente, però, questo popolo tedesco — che non prediligevo tra gli altri — mi diventa ora simpatico, fraternamente amico,

come mi diventerebbe amico e solidalmente fratello un popolo di qualunque colore nero o giallo che fosse, quando venissero negati a questo popolo gli elementari diritti. Ricordiamoci che i tedeschi hanno avuto Beethoven e Wagner nella musica, Goethe e Schiller nella poesia, Kant e Hegel nella filosofia. Inoltre, ve l'ho già detto in Commissione speciale e ve lo ripeto qui, colleghi dell'estrema sinistra: la Germania è stata la culla del socialismo, perchè tedeschi erano Marx e Engels e in tedesco fu redatto il famoso manifesto. Ma per me queste cose non contano; contano per me — e sono vicine al mio cuore — diecine di milioni di tedeschi che faticano nelle erme baite alpine, che lavorano duro nelle officine, nei campi, nei porti, che cooperano al progresso delle scienze e delle lettere nelle gloriose Università, perchè costoro non hanno niente a che fare con i mostruosi dirigenti delle fabbriche di colori di Francoforte, dei quali, con orripilante linguaggio, ci parlava l'onorevole Palermo. È il popolo tedesco, che ha diritto alla vita e alla parità di diritti con tutti gli altri popoli, che non possiamo permettere sia ridotto in servitù.

SPANO. Li volete mandare al macello.

FERRETTI. Per conto mio nessuno dovrebbe andare al macello, e lei onorevole Spano non ha sentito la prima parte del mio discorso, nella quale deprecavo, come è logico, ogni guerra. (*Interruzione del senatore Spano*). Quando mi si accusa di essere un macellaio di uomini lo si deve dimostrare; io non sono un fabbricante di anilina di Francoforte, non ho mai fabbricato anilina, grazie a Dio, per uccidere miei simili; e se ho impugnato, da giovane e da vecchio, le armi, l'ho fatto per difendere la mia Patria.

Dicevo che il popolo germanico ha diritto di essere pari agli altri popoli, di darsi le leggi che vuole e di difendere con le armi il proprio Stato, nel quadro della solidarietà occidentale. Chi non vuol riconoscere questo diritto, qualunque sia la sua fede politica, è un oppressore.

Senatore Spano, lei è polemico con me e ciò mi piace perchè mi convince ancor più della bontà delle mie tesi. Ora le dico che quando

ho sentito stamane il senatore Palermo leggere qui quelle cose che, del resto, avevamo già letto su riviste e manifesti, circa gli orrori addebitati a dirigenti tedeschi nel corso della guerra, mi sono vergognato di essere un uomo, anche se di tutto quello che si è detto è vero, non il 100 per cento, ma solo il 10. Però io stento a credere la veridicità di questo stesso 10 per cento, perchè so che cosa è la propaganda. Guardate, colleghi comunisti, che cosa si scrive contro il comunismo. Ci si può credere? Io, anche in questo caso, faccio le mie riserve. (*Commenti dalla sinistra*). Queste accuse, in un momento di tensione ideologica, si scagliano perchè facciano presa sulla coscienza dell'uomo della strada, per impressionare le masse. Comunque vi dico: se questi criminali sono come ce li descrivete voi, e se altri ce ne sono in Russia o in qualunque altra parte del mondo, la nostra deplorazione deve essere uguale e indiscriminata per gli orrori che si commettono in tutti i Paesi e da tutti gli uomini. Per nessuno c'è il diritto di essere assolto quando, senza necessità di difesa, uccide, o, peggio ancora, incrudelisce bestialmente contro il proprio simile. (*Applausi dalla destra*).

La Germania riarmata — si chiede — come si comporterà di fronte al problema della propria riunificazione? Non c'è comunista, democristiano o missino qui presente, o di qualsiasi altro partito, il quale, se fosse tedesco, non sarebbe per riunificare il proprio Paese. Diversamente sarebbe un bastardo, come erano bastardi quegli italiani che nel periodo risorgimentale non volevano l'unità. Voi dite che Bonn è solo una parte della Germania: è una grossa parte però, i tre quarti (48 milioni contro 17). Poi ci sono i tedeschi sotto la Francia, i tedeschi sotto la Polonia, i tedeschi sotto la Russia; e mi fermo, perchè io sono stato sempre contrario all'Anschluss e qualcuno che mi fu Maestro mobilitò un giorno le nostre divisioni al Brennero, solo, di fronte all'Europa che stette vigliaccamente ferma.

Ebbene, la Germania tende a riunificarsi. Come lo farà? Come fece il Piemonte per l'Italia, onorevoli colleghi. Io auguro alla Germania un nuovo Cavour, uomini politici consapevoli che raggiungano pacificamente l'unità del loro Paese, perchè io credo nelle naziona-

lità e credo che l'Europa non avrà pace finchè tutti i problemi delle nazionalità non saranno risolti, ivi compreso quello della Saar. Non parlo della Venezia Giulia perchè — nell'interesse stesso dei nostri fratelli istriani — ho sempre augurato ed auguro che con la Jugoslavia si venga ad intese leali affinchè le due popolazioni, così frammiste in quella zona, operino concordi e pacificate. La Saar è un'altra cosa. Quando vi si fece il plebiscito, e c'erano anche le nostre truppe — imparziali tutrici dell'ordine perchè d'« Asse » non si parlava ancora — l'enorme maggioranza votò per la Germania. Sono dunque tedeschi che, prima o poi, devono essere riuniti al loro Stato sotto la bandiera tedesca.

In ogni caso, questo è, secondo me, un fatto marginale per noi italiani. Noi dobbiamo esaminare il Trattato per quel che riguarda l'Italia. Siamo nel Parlamento italiano e dobbiamo pensare prima agli interessi italiani, poi a quelli degli altri Paesi. Mi corre, però, l'obbligo di un chiarimento pregiudiziale.

Ieri sera l'onorevole Morandi, che pure è un uomo austero, dal fiero aspetto, e parla in modo solenne, togato, era in vena di ironia e disse: onorevole Ferretti, parlo per lei che è amico di Eden. Certamente voleva scherzare. (*ilarità. Interruzione del senatore Spano, relatore di minoranza*). Infatti, non voglio fare mia la definizione di « perfida Albione » che dette dell'Inghilterra, per prima, in un suo sermone, il grande Bossuet, e che fu poi ripresa, in un loro canto, dai « sanculotti » del 1793; mi limiterò, anzichè « perfida », a considerare l'Inghilterra come « infida ».

Onorevole Martino, lei è stato a Londra. (Apro una parentesi: vedo con piacere che da quando lei è al Ministero degli esteri si osserva un altro dinamismo; non so che frutti raccoglieremo, ma lei si muove, vengono Capi di Stato, di Governi stranieri a Roma, stiamo uscendo da un immobilismo che aveva paralizzato per anni la nostra azione diplomatica). Io mi auguro che a Londra lei abbia parlato anche di quei nostri coloni eritrei massacrati dagli sciftà, e non voglio aggiungere altro, se non questo: che le Autorità di polizia e militari della zona, allora, erano inglesi. E spero che avrà fatto anche considerare ai suoi illustri ospiti che non è europeo, che non è nello

spirito della U.E.O. preferire un regime politico il quale ha aperto i lebbrosari e ha rimesso in catene gli schiavi, ad un altro Governo che aveva isolati e rinchiusi i lebbrosi e liberato gli schiavi; aveva creato strade, acquedotti, scuole, ospedali nel cuore di un'Africa ancora così arretrata sulla via del progresso civile.

E avrà ricordato, spero, quei coloni della Libia, siciliani per la maggior parte, suoi cor- regionali, creatori di quei meravigliosi oliveti, di quelle piantagioni che ora sono state ricoperte un'altra volta dalla sabbia dei gibli. Ebbene, anche in Libia il Governo di S. M. Britannica preferisce un regime, pur ieri insanguinato da un delitto compiuto ai piedi del trono. Confido, onorevole Martino, che anche per il suo intervento saranno riconosciuti, nel clima della nuova alleanza, i nostri diritti in Africa: decenni di colonizzazione non si possono cancellare senza compiere un'atroce ingiustizia.

L'U.E.O. ci presenta una realtà nuova e invocata: Francia e Germania, finalmente alleate, cesseranno di turbare l'Europa e il mondo con le loro contese. Due popoli che non erano mai riusciti, nel corso dei secoli, a mettersi d'accordo, ora si sono uniti. Sì, rimangono questioni economiche da risolvere, per quanto concerne la Saar, ma si aggiusteranno; quel che è importante è che la Germania sia stata rassicurata dalla Francia — come ha detto Adenauer al Bundestag — circa la germanicità della Saar, il che significa che la Germania approverà certamente il Trattato.

Veniamo a noi. Perchè siamo favorevoli alla U.E.O.? Perchè, a parer nostro, col Trattato di Bruxelles si conferisce nuovo prestigio, si offrono nuove possibilità all'Italia; e soprattutto, perchè ci si apre la strada alla completa e definitiva denuncia dell'iniquo Trattato di pace.

Non può, infatti, bastare al popolo italiano che otto sui venti Stati che ad esso questo Trattato imposero, abbiano riconosciuto decaduto il preambolo del *diktat* nonchè le ridicole clausole che negavano a noi di apprestare a difesa alcune zone del territorio nazionale. No, il Trattato di pace deve cadere tutto; cadrà tutto, come, onorevole Martino, ella assicurò alla Camera, nel senso che si dovrà

addivenire a un più esplicito riconoscimento della nostra parità di diritti affinchè nessuna ombra del passato si proietti sul nostro avvenire.

Quanto al titolo di « grande » per l'Italia, non dimentichiamo che i titoli dati agli Stati sono come i titoli agli individui: si può dare il titolo che si vuole ad un uomo, ma se costui non ha nobiltà morale ed intellettuale adeguata, quel titolo lo esporrà ancor più al ridicolo. Così c'è qualche Stato, che non indico perchè vicino ai nostri confini e caro ai nostri cuori, che chiamandosi « grande » fa pensare ancor più alla sua presente pochezza.

Non facciamo, dunque, una questione sostanziale del titolo di grande; e tanto più non dobbiamo accettare o sollecitare questo titolo, nè da sir Winston Churchill nè da alcun altro potente straniero. Quando ho visto che la stampa e la radio italiane si compiacevano del fatto che il « premier » britannico aveva detto al nostro Ministro degli esteri che l'Italia era tornata una « grande » potenza, ho ripensato a quei grassi borghesi dei Comuni italiani del '200 che, avendo messo da parte un sacco di soldi, aspettavano la primavera, allorchè l'imperatore tedesco calava già dalle Alpi, con una schiera di segretari e di cancellieri, i quali avevano legato alle proprie selle borse piene di pergamene, dove non c'era altro che da mettere il nome della persona, per assegnare i titoli più sonanti, in cambio di congruo pagamento. L'imperatore tornava, così, in Germania senza pergamene, ma con le borse piene d'oro.

L'Italia non può essere investita da nessuno del titolo di « grande » perchè questo titolo essa potrà e dovrà conquistare o riconquistare con la concordia dei suoi figli (la « coesistenza », prima di cercarla fuori, tra le Nazioni, la troveremo, come mi auguro, in casa nostra) con l'amore per la patria comune da parte di tutti i cittadini, col lavoro costruttivo, e soprattutto, col saper risuscitare nei giovani quei valori spirituali che ci fecero grandi anche in tempi oscuri, anche quando l'Italia era politicamente divisa: l'arte e la scienza di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, l'audacia conquistatrice di Colombo, il pensiero politico di Niccolò Machiavelli. Qui è la nostra millen-

ria, intangibile, insuperabile grandezza. (*Approvazioni*).

Quanto ho detto prima sul valore decisivo dell'elemento nazionale nella difesa dell'Occidente spiega perchè noi fummo contrari alla C.E.D., mentre siamo favorevoli all'U.E.O. Secondo noi la C.E.D. fu un errore anche agli effetti della politica interna. Infatti, mentre da una parte l'organizzazione regionale del Paese indeboliva la saldezza della compagine statale, dall'altra la C.E.D. umiliava il principio nazionale nei Trattati con le altre Nazioni, o, almeno, ne limitava l'importanza.

Si vide così che, proprio voi comunisti, che non nascondete il vostro internazionalismo proclamando essere la vostra patria il mondo, vi appropriaste il monopolio del patriottismo in confronto degli europeisti, perchè vi mostraste vigili degli interessi italiani mentre gli altri dicevano sempre di sì a tutto ciò che ci chiedevano gli altri Paesi. Questo purtroppo è successo anche in campo economico con la liberalizzazione. L'ho scritto e detto anche già tante volte (è, questo, un po', il mio *delenda Carthago*), questa liberalizzazione applicata da noi in misura immensamente superiore a quella degli altri, ci è dannosa. Abbiamo sentito i Ministri ripetere che se gli altri non avessero liberalizzato come noi, anche noi ci saremmo messi sulla stessa linea, ma poi tutto è rimasto e rimane come prima: incombe minaccioso il passivo della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti.

Non avevate dunque tutti i torti (*rivolto alla sinistra*), a pretendere se non il monopolio del patriottismo almeno un posto nella difesa, anche se ideologica nonchè interessata, della economia nazionale.

A proposito della C.E.D. e dell'U.E.O. si sono scritte pagine e pagine e pronunciati discorsi circa l'integrazione. Abbiamo assistito a disquisizioni da filosofi e a sottigliezze da alchimisti; c'è chi dice che l'integrazione dev'essere funzionale e, al contrario, chi la desidera organica, c'è chi la definisce rigida e chi elastica. Lasciamo le questioni eleganti e veniamo al caso pratico.

Nella C.E.D. l'integrazione degli eserciti avveniva al livello del battaglione... (*Interruzione dal centro*). Ammettiamo pure che si arrivasse alla divisione; ma indubbiamente costituisce un

gran passo in avanti essere giunti al gruppo di armate. Ciò vuol dire che Italia e Germania, come Francia e Inghilterra, possono avere armate proprie, comandate da generali con le bandiere nazionali, in piena autonomia. Permettetemi dunque, senza addentrarmi troppo in analisi e documentazioni — poichè è tempo che mi avvii a concludere — di affermare che il nuovo assetto dato alla collaborazione occidentale in confronto alla C.E.D. rappresenta felicemente non uno ma molti passi indietro su quel cammino che, a parer nostro, non conduceva ad una più intensa solidarietà europea, ad una unità integrata, ma verso le nebbie dell'utopia, con tutti i pericoli derivanti dall'affievolirsi del concetto e del sentimento di Nazione.

Ed è davvero una curiosa e comoda filosofia della storia quella che facevano certi giornali governativi quando fino a poco tempo fa sostenevano essere un moto irresistibilmente progressivo nei secoli quello che portava all'unità europea. In realtà, infatti, l'unità di Roma si dissolse nel feudalismo per ricomporsi nel Sacro Romano Impero e frazionarsi ancora negli Stati moderni. Chi dice, dunque, che fatalmente si debba andare sempre nella stessa direzione? Esistono, al contrario, i corsi ed i ricorsi, e questa è la storia vera, mentre il resto è utopia e perchè tale e come tale la combattiamo.

Noi accettiamo invece l'U.E.O. che si mette sul piano della realtà e risponde alla necessità d'un equilibrio di forze. Vi sono 200 milioni di russi, che troveranno il loro contrappeso in 50 milioni di inglesi, 50 di francesi, 50 di italiani e 50 di tedeschi occidentali. E se è vero che dietro la Russia ci sono 600 milioni di cinesi, non è men vero che dietro i 600 milioni di cinesi vivono 100 milioni di giapponesi, i quali, come la Germania in Europa, hanno ripreso il loro posto d'avanguardia in Oriente. A occidente, poi, ecco le Americhe con il Commonwealth, e qualcos'altro ancora... L'equilibrio manca quindi solo nelle prime linee tracciate in mezzo all'Europa; il resto del mondo è già schierato nei due campi in maniera adeguata. Ristabiliamo, allora, con l'U.E.O. l'equilibrio, anche dove esso manca, perchè solo così avremo la pace.

Quando, poi, dai settori di sinistra ci si dice che gli americani non dovrebbero rimanere armati in Italia, noi rispondiamo che ciò non piace neppure a noi, che preferiamo vedere la Patria presidiata soltanto da soldati italiani. Ricordiamo, però, che le truppe americane sono giunte qui portate dalla loro avanzata vittoriosa...

Voce dalla sinistra. Perchè c'erano i tedeschi. (*Commenti dal centro*).

FERRETTI. I tedeschi c'erano anche in Germania; e come Zukof entrò a Berlino, nell'identico modo gli americani giunsero a Roma. C'è una differenza però — ed anche qui è difficile voi possiate obiettare che non sia vero — i russi, giunti a Berlino per la loro vittoria o in forza dei Trattati, non solo vi sono rimasti e in assai maggior numero degli americani in Italia; ma quando, a Berlino in un certo giorno di giugno successe quel che successe per opera non dei capitalisti sibbene degli operai, le forze corazzate sovietiche entrarono in azione per ristabilire l'ordine; invece, carri armati americani lanciati contro operai italiani, grazie a Dio, ancora non se ne sono veduti.

Sarà giorno lieto per tutti quando gli americani se ne andranno e in Italia rivedremo soldati con le gloriose divise dei fanti, i piu-metti dei bersaglieri e le penne degli alpini, perchè ciò vorrà dire che saremo ritornati tutti e ciascuno entro i propri confini, essendosi dimenticata la guerra e la falsa pace ad essa seguita. Frattanto, viviamo nella certezza, specialmente dopo e in virtù dell'approvazione dell'U.E.O., che nessuno oserà turbare la pace; sicchè, onorevoli colleghi, per provvidenziale disegno non si avvererà la profezia secondo cui i cavalli dei cosacchi si sarebbero abbeverati alle fontane di piazza San Pietro, o nemmeno, traducendo il mito in termini moderni, vedremo i carri armati russi irrompere dalla Valle Padana verso le rive del Tevere. Roma resterà il cuore intatto d'Italia e l'asilo sicuro della cristianità. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Io debbo sciogliere la riserva formulata all'inizio di questa seduta.

Ieri sera, quando il Vice Presidente Bo annunciò l'ordine del giorno dei lavori odierni, che comporta una seduta antimeridiana ed una pomeridiana, il senatore Scoccimarro sebbene la seduta fosse, per la verità, finita, disse — anzi mi è stato riferito che gridò —: « Non si mantengono i patti ». Una dichiarazione di questo genere, fatta da una persona autorevole come il senatore Scoccimarro, anche per la carica che egli ricopre di Vice Presidente di questa Assemblea, non poteva evidentemente passare inosservata da parte mia. Vediamo quindi quali siano stati questi patti ed esaminiamoli in dettaglio, anche per constatare, egregi colleghi, quanto sia difficile per la Presidenza stabilire un calendario dei lavori.

Era stato deciso *ab initio* che la prima seduta per la discussione di questo disegno di legge avrebbe avuto luogo il 21 febbraio. Di ciò io detti pubblica comunicazione al Senato. Naturalmente, appena presa questa decisione, come sempre succede — lasciatelo dire alla mia esperienza — per qualsiasi calendario che noi stabiliamo, si sono verificati intralci; tutti peraltro giustificabili. Dapprima ho avuto la richiesta dal ministro De Caro, incaricato del collegamento con il Parlamento, di ritardare di un giorno l'inizio di questa discussione e a tale richiesta ho dato senz'altro una risposta affermativa. Successivamente il Partito liberale mi ha pregato ufficialmente di rinviare l'inizio del dibattito di due giorni. Nello stesso giorno il Governo ufficialmente mi ribadiva la richiesta che il dibattito cominciasse il 22. Io allora convocai una riunione della Presidenza e dei Capi gruppo, nel corso della quale emersero i più disparati intendimenti; comunque, proprio per iniziativa del senatore Scoccimarro, venne stabilito che la discussione avrebbe avuto inizio giovedì 24 e che sarebbe proseguita il 25 ed il 26.

Queste erano le intese per questa settimana e ad esse hanno partecipato 22 persone. Mai si era accennato ad escludere le sedute mattutine; prego l'onorevole Scoccimarro di controllare quest'affermazione. Se vi fosse un solo Senatore, uno solo, anche della sua parte — ed erano presenti in 6 — che dicesse che eravamo di intesa che le sedute mattutine non si dovessero tenere, io mi riterrei assolutamente in

colpa, chiederei scusa al Senato e trarrei tutte le conseguenze che sarebbe doveroso trarre.

Comunque, mi sia consentito dire che ho l'impressione che lo stesso senatore Scoccimarro non sia sicuro di ciò, tanto più se leggo le sue dichiarazioni. Quando ieri sera, alle ore 20,30, il Vice Presidente Bo dette la parola al collega Galletto, il senatore Scoccimarro protestò dicendo esattamente: « Non vedo il motivo di questa corsa forzata. Se si vuole procedere in questa maniera si mettano all'ordine del giorno delle sedute notturne. Propongo formalmente di chiudere la seduta e di rinviarla a domani ». Ciò vuol dire che, evidentemente, nelle nostre intese non erano precluse le sedute notturne né, tanto meno, quelle antimeridiane. Abbiamo solo concordato di tenere sedute con ritmo normale, e cioè con quel ritmo che è normale per un Parlamento come il nostro, oberato di lavoro. Prego di osservare nell'ordine del giorno come 17 disegni di legge attendano da molto tempo di essere esaminati. Loro devono comprendere come la Presidenza si debba preoccupare di ciò e debba fare di tutto perché il lavoro venga svolto nel modo più celere possibile. Ritengo pertanto di non avere affatto mancato ai patti e tengo a sottolinearlo dall'alto di questo seggio.

Oggi, poi, alla chiusura della seduta antimeridiana, venne inoltrata una proposta — in un momento nel quale questi banchi (*rivolto verso i settori di centro*) erano piuttosto deserti — di sospendere la discussione e di rimandarla a martedì. Onorevoli colleghi, mi si permetta di dire che questo, sì, non era nei patti; ma a ciò fortunatamente è stato ovviato perché la Presidenza, che in quel momento era tenuta dal collega Molè, vi si è opposta. Onorevoli colleghi, la discussione che abbiamo di fronte è seria, grave ed importante. Loro debbono aver fiducia nella Presidenza, nel modo in cui la Presidenza regola l'ordine dei lavori, tanto più che, per quanto personalmente mi concerne, dalle otto del mattino alle otto di sera, da due anni, non faccio altro che cercare di studiare e di raccogliere in sintesi il pensiero dell'Aula per tradurlo in determinazioni. Non c'è stata da parte mia nessuna decisione, anche di quelle che potevo largamente prendere, senza il consenso dei Gruppi.

Aggiungo che il giorno dopo che venne presa la decisione di tenere seduta il 24 ho avuto la visita di illustri parlamentari che naturalmente mi hanno detto: « Presidente, avevamo deciso di tenere seduta il 21. Perchè ora si è fissato il 24? ».

Questo dico per ricordare che la Presidenza non è preoccupata che di un solo problema: il lavoro normale del Senato. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Signor Presidente, credo che Lei abbia fatto bene a portare il chiarimento in pubblica Assemblea. Poichè io sono chiamato in causa, desidero completare questo chiarimento. È vero che nella riunione dei capigruppo io proposi che il dibattito incominciasse il giovedì, per dar modo ai senatori di prendere conoscenza delle relazioni che sarebbero state distribuite il lunedì o il martedì. In quella riunione, signor Presidente, io dissi anche qualcos'altro: poichè tutta la stampa aveva annunciato che il Gruppo comunista si preparava sul dibattito dell'U.E.O. a compiere un ostruzionismo a fondo, io preannunciai a tutti i capigruppo e dichiarai apertamente che non solo non avevamo nessuna intenzione di fare dell'ostruzionismo, ma che su un problema di questo genere l'ostruzionismo sarebbe stato una cosa sciocca e poco intelligente. Chiedevo però al Presidente dell'Assemblea che il dibattito sull'U.E.O. si svolgesse in modo che tutti i problemi essenziali su tale questione potessero svilupparsi in Parlamento nel modo più largo, affinchè il Paese potesse capire di che cosa si tratta, e conoscere almeno il perchè del nostro atteggiamento.

Si parlò anche della possibile durata del dibattito e si convenne che non c'era nessuna ragione di modificare, come ha detto il Presidente, la procedura normale dei nostri lavori: se per avventura ci fosse stato motivo di affrettarli, io stesso ho detto che potevamo fare anche delle sedute notturne.

Ora, signor Presidente, questo è quello che fu detto nella riunione dei Gruppi. Lei ha confermato che eravamo tutti d'accordo di

procedere secondo la norma ed i criteri ordinari dei nostri dibattiti qui in Senato.

Che cosa è avvenuto ieri sera? È avvenuto che è stata annunciata la seduta per questa mattina alle dieci. Ora, io debbo ricordare che la procedura normale dei nostri dibattiti è che, quando non vi sono esigenze speciali, si fa seduta il pomeriggio e non il mattino, tanto è vero che ieri mattina erano convocate delle Commissioni, che sono state dissette con telegramma, il che, fra l'altro, io ignoravo. Quando il Vice Presidente senatore Bo annunciò che oggi ci sarebbero state due sedute, dissi: non ne vedo la ragione, soprattutto non vedo perchè quella norma che noi avevamo concordato, fin dal primo giorno, dovesse cadere. E qui, signor Presidente, debbo anche dire il motivo politico che ha dato luogo stamane alla richiesta di rinvio: noi non vogliamo, nella misura che ci è possibile, che questo dibattito venga svuotato politicamente dinanzi al Paese. Questo è il motivo della richiesta di stamani.

Ieri, dopo il primo discorso, su quei banchi (*rivolto ai settori del centro e della destra*) non c'erano più di dieci persone. Ed allora, a che cosa si sarebbe ridotto il dibattito sull'U.E.O.? Ad una serie di monotonii discorsi pronunziati da questa parte, dinanzi a dei banchi vuoti! (*Commenti dal centro e dalla destra*).

Questo è quello che è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento. È stato per questo motivo che noi abbiamo insistito perchè si seguisse la procedura normale: se vi sarà qualche motivo di urgenza potremo tenere qualche seduta in più.

Ieri sera, signor Presidente, quando ho visto, alle 20,30 circa, che si voleva dare la parola ad un membro della Commissione, mi sono guardato intorno ed ho visto che c'era più di metà dell'Aula vuota. Ed allora ho detto: ma perchè?

PIOLA. Ma non è vero! (*Commenti ed interruzioni dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. Senatore Piola, io non so se lei era o meno presente, ma se era presente, vuol dire che aveva il... paraocchi, poichè se si fosse guardato attorno avrebbe visto quello che ho visto io.

Allora io dissi: perchè non rinviamo a domani? Ma non a domani mattina, signor Presidente, poichè sarebbe stato assurdo che due minuti dopo io rimanessi sorpreso di sentire annunciare la seduta per la mattina successiva. Io quando ieri sera vedevo che si voleva prolungare la discussione con tanto vuoto in Assemblea, per poi ricominciarla stamane forse con altrettanto vuoto, ho avuto la sensazione precisa che questo nostro dibattito correva il pericolo di perdere ogni importanza dinanzi al Paese. Questo è stato il motivo politico che mi ha indotto a fare la mia proposta.

Ora, io desidero precisare... (*interruzione del senatore Piola*) ...che su quanto ho detto in sede di riunione di gruppi, che ho pure detto ripetutamente a lei in merito a questo dibattito, non ho nulla da mutare, e soprattutto non ho da mutare nulla nelle intenzioni che ci guidano in questo dibattito. Per lunga esperienza molti colleghi qui presenti sanno che quando assumo un impegno con il Presidente, a quell'impegno non ho mancato e non manco mai. C'è stato equivoco? È possibile. Ma mi permetta, signor Presidente, di dire che non credo sia il caso di drammatizzare. Lei ha accennato alla eventualità di trarre le conseguenze. Di che cosa? No, lei deve rimanere a quel seggio, signor Presidente... (*Vivi generali applausi all'indirizzo del Presidente*). E le voglio dire di più: che questo piccolo incidente di ieri sera non sminuisce per nulla la stima, la fiducia e la certezza nella sua lealtà. (*Nuovi vivi generali applausi*). Quello che desidero soltanto aggiungere è che io, chiedendo il rinvio all'indomani, non ho detto « domani mattina »; se è stata scritta questa parola è un errore e chiedo venga corretto. Nostra unica intenzione è che questo dibattito sia una cosa molto seria. Non vi è intenzione ostruzionistica da parte nostra, ma tutti gli aspetti fondamentali di questo problema desideriamo esporli in Parlamento. (*Commenti dal centro*).

Ed ora dirò qualcosa di più, e che lei signor Presidente non ha detto forse per cortesia. Ho detto che se queste regole generali che avevamo esaminato non si ritenesse che dovessero ancora valere, non avevo niente da obiettare. Ogni gruppo può benissimo rego-

lare la propria condotta come vuole, noi regoleremo anche la nostra come riteniamo più utile. Per me, finchè il Presidente dell'Assemblea mantiene ferme quelle conclusioni alle quali eravamo giunti nella riunione dei capi gruppo, io rimango fermo a quelle conclusioni. Ormai abbiamo qualche esperienza dei nostri dibattiti: se incominciammo a fare seduta mattino, pomeriggio ed anche la sera, dopo due o tre giorni la stanchezza dei colleghi toglierebbe ogni interesse al dibattito e al voto dell'Assemblea. Noi abbiamo interesse che questo dibattito diventi il più interessante possibile dinanzi al Paese: questo si impone per la dignità del Senato e per la gravità del problema che si discute. (*Commenti dal centro*). Io affermo, onorevole Presidente, che a mio avviso dovremmo andare avanti con le sedute regolari tutti i pomeriggi. Avevamo concordato di fare eccezione facendo seduta sabato mattina. Noi manteniamo questi accordi. Si vuole in seguito fare seduta mattina e pomeriggio? Lo si decida pure, però non è questo che si era concordato.

Per debito di lealtà devo pure aggiungere di aver detto al Presidente che sarebbe bene che i colleghi della maggioranza non pensassero, nel timore di quello che vanno dicendo i giornali sul preteso nostro ostruzionismo ecc., a misure di compressione e soffocamento del dibattito, perchè in tal caso può accadere che invece di abbreviarlo, si prolunghi il tempo della discussione. Il Presidente mi può dare atto che questo ho detto anche a lui.

Non ho null'altro da dire. La mia protesta di ieri sera era giustificata. Io non ho chiesto sedute al mattino; per me il dibattito deve continuare nelle forme normali. Il Presidente comunque ha tutti i poteri discrezionali anche di mutare questo programma. In fondo, quando il Presidente si consulta con i capi gruppo usa una forma di cortesia di cui potrebbe fare a meno, perchè il potere di regolare i dibattiti è suo. Ma è chiaro che l'atteggiamento di un Gruppo dipende anche da quello degli altri Gruppi. C'è un'interdipendenza necessaria in un'Assemblea come questa.

Auguro e propongo che il dibattito si svolga con la maggiore serenità e profondità possibile. In una questione che appassiona gli animi, non deve sorprendere il piccolo inci-

dente, l'invettiva o l'esplosione di un sentimento. Questo non deve sorprendere, perchè discutiamo un problema che turba profondamente gli animi nostri. Tutto questo può avvenire, ma non c'è in questo nessuna intenzione di sabotare i lavori del Senato, come con troppa leggerezza certa stampa va dicendo. Siamo solo al primo giorno del dibattito, ed ecco cosa scrive il giornale del Partito democristiano: s'inizia il dibattito con le menzogne dei comunisti. (*Commenti dal centro*). Su nessun altro giornale voi troverete oggi un titolo come questo. (*Applausi dalla sinistra*).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Brevissimamente per dire che, per l'incidente di ieri sera, al quale sono assolutamente estraneo, ha risposto molto chiaramente il collega Scoccimarro. Evidentemente si è trattato di un equivoco. Ma, prendendo la parola dopo gli appunti del nostro Presidente, mi è doveroso dichiarare qui che, se i nostri lavori, dall'inizio della seconda legislatura sino ad oggi, hanno potuto procedere, direi in modo che a mio parere è inconcepibile sia migliore, lo si deve alla cura con cui il nostro Presidente ha creduto sempre opportuno sentire i pareri di tutti i rappresentanti dei gruppi. Soltanto grazie a questo non abbiamo mai dovuto lamentare un solo incidente. Debbo aggiungere che il modo con cui il nostro Presidente ha diretto i nostri lavori, è per noi una ragione di orgoglio. I nostri lavori, nel rispetto costante del Regolamento, hanno proceduto nel migliore dei modi grazie alla capacità con cui il nostro Presidente li ha saputi regolare.

Per quel che riguarda il cosiddetto incidente di questa mattina, mi è doveroso dire che questa è un'altra questione. Ho sostenuto, richiamandomi al Regolamento, la proposta del collega Donini di sospendere o rinviare la seduta, non già col pensiero di venir meno agli accordi comunemente intesi e su cui non c'era discussione. Non c'era nessuna volontà questa mattina di venir meno agli accordi presi, ma c'era la volontà di usare una cortese rappresaglia verso i colleghi della mag-

gioranza assente. (*Interruzione del senatore Zoli*). Naturalmente, onorevole collega Zoli, la Democrazia cristiana ha il diritto di intervenire o non intervenire in Aula. Questo riguarda solo il Gruppo della Democrazia cristiana. Però se questo avviene, a noi, se possibile, sarà bene consentito di infrapporre qualche trappola affinchè non si verifichi quello che si è verificato questa mattina. E dichiaro che se si ripeterà quello che è avvenuto questa mattina (io li ho contati, erano otto i senatori democristiani presenti) e voi onorevoli colleghi della Democrazia cristiana avete il diritto di ripeterlo quante volte volete, noi faremo di tutto, nei limiti del Regolamento, per chiedere la sospensiva o un rinvio o chiedere la verifica del numero legale, dimodochè anche voi sentiate che questo problema non interessa solo la Democrazia cristiana, ma tutta l'Assemblea e il Paese.

PRESIDENTE. Dichiaro l'incidente chiuso. È iscritto a parlare il senatore Alberti. Ne ha facoltà.

ALBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'atmosfera abbastanza rasserenata di questa riunione e analoga confessione di altri oratori mi consiglia di sottolineare anzitutto la gravità degli argomenti toccati dalla legge che discutiamo, e più forse la gravità di alcune espressioni che si contengono nella stesura degli allegati e dei corollari. La gravità degli argomenti toccati fa sì che riuscirà comunque contributo di qualche momento, almeno nelle intenzioni, l'invito a meditare la portata, quand'anche in linea di congettura o sospetto, degli argomenti medesimi. Trattandosi dunque di argomenti di tanta gravità bisogna affrontare la questione dello stato d'animo preliminare e degli stati d'animo ad esso subentranti, dello stato d'animo cioè di alcuni di coloro che hanno perplessità o contrarietà su questa legge.

In particolar modo pregherei si comprendesse lo stato d'animo particolare, singolarissimo, che anima chi vi parla. È uno stato d'animo di fondo, per usare le parole correnti, e tale stato d'animo, da molto tempo maturato, trova oggi un modo singolare di estrinsecazione, nell'atmosfera sì passionale, ma alquanto rasserenata, di oggi.

Si legge in questa legge di armi e di armati, di nuovissimo genere, si legge negli allegati chiarissimamente, esattissimamente, di armi, per usare la sigla corrente A, B e C; atomiche, batteriologiche o biologiche, chimiche. Tutto ciò contro o a detimento o a ingiuria della meravigliosa macchina del corpo umano, quella macchina che lei, signor Ministro, come cattedratico capo-scuola fu manodotto a conoscere ed onorare da un chiaro fisiologo, nostro comune maestro, Giuseppe Amantea.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue ALBERTI). Quella macchina, dico del corpo umano, cui ella ha portato generazioni di studenti ad ammirare ed onorare, alla cui scienza ella notevolmente ha contribuito senza dubbio con i suoi lavori, con le sue ricerche, in Italia e fuori d'Italia.

Sofferirà il Senato, ripeto, per l'importanza degli argomenti, che alcun poco ci si debba soffermare in nome di una scienza che da molti e molti secoli tenta non solo di conoscere questa meravigliosa fabbrica o macchina del corpo umano, secondo che dicevano i nostri cinquecentisti, a cominciare dal grande pioniere, Leonardo, ma altresì si ingegna di proteggerla e migliorarla. Perdonerà quindi il Senato che ci si voglia soffermare per qualche tempo, oltre il medio normale di quello che chi vi parla chiede alla sopportazione dei colleghi, su tanta pericolosa materia.

Gli onorevoli colleghi hanno compreso e comprendono come non potevo e non possa io, umile cultore di storia di quella scienza, delle sue vicende, dei suoi inganni, delle delusioni e dei trionfi al caso, sottrarmi ad un certo dovere morale, indifferenziato, morale prima che politico, di gridare all'allarme. Mi sia lecita ora una domanda: che cosa è, onorevoli colleghi, la storia della Medicina se non la storia, la catalogazione degli sforzi diretti a salvare la vita degli uomini, anche di un solo uomo? Ed oggi con le armi modernissime, e più con quelle congetturabili, si può spegnere la vita di cento, di 500 mila, di un milione di persone con un solo ordigno manovrato dalla mano di uno solo! L'umanità pare che sia per cadere in una nuova psicosi di immani distruzioni.

È un nuovo *cupio dissolvi*, e rideranno i nostri posteri se, definitivamente rinsaviti, si faranno a leggere i nostri giornali; rideranno degli appelli disperati per radio intesi a reperire un medicinale atto a salvare la vita di un bambino morente o delle epopee dei soccorritori su navi o su aerei per raggiungere naufraghi ed esploratori dispersi oppure eventualmente scampati a disastri aerei, oppure marinai incarcerati nei sommersibili colati a picco; rideranno delle notizie drammatiche o tragiche che si inseguono nelle cronache internazionali dei giornali di oggi sugli operai sepolti nel fondo delle miniere per crolli o scoppi; ci compatiranno anche i posteri leggendo nello stesso giornale articoli in cui si parla tranquillamente di guerra totale, di milioni di morti facili ad ottenersi sol che si voglia.

D'altro canto, di fronte a questa nascente psicosi, è da registrare come una parte dell'umanità si vada quasi adagiando in una specie di millenarismo, di fatalismo *sui generis*, dato il carattere pressoché cosmico delle possibili distruzioni. Ci sono sintomi psicopatologici e parapsicopatologici offerti da menti che pare vadano ottenebrandosi. I nord-americani più perspicui amano dirci, quando si parla di energia atomica, che il futuro è già incominciato. Il libro un po' apocalittico con questo titolo — ne esiste una buona traduzione italiana — scritto da Robert Jungk fa bella mostra di sè nelle vetrine dei più forniti librai del mondo. Se qualche incredulo tentenna il capo leggendo di un nuovo stato d'animo che si è impadronito di volatori superpersonici, ad esempio, caratterizzato da un motto: il corpo umano è una costruzione fallica, dal lato tecnico, beninteso; costui rimarrà addirittura sgomento apprendendo che l'uomo è per gli stessi volatori (oh! difettivi sillogismi della nostra fisiologia! signor Ministro) una palla al piede al progresso. E si capisce; anche perchè è così fragile rispetto all'esigenza del maneggio di materiale radioattivo! Questo pare voglia dire un libro che si affianca al libro dello Jungk, il libro del generale in ritiro statunitense Prentiss, che è anche laureato in filosofia. È un libro dal titolo: « La difesa civile nella moderna guerra ». Vi sono contenute le norme particolareggiate,

pratiche, le norme tutte, ma forse non tutte, per salvaguardarsi contro gli effetti delle armi A, B, C, preparate ed operanti a puntino. Vi è chi crede ad una salvaguardia integrale. Sarà così? Chissà? Tutti hanno letto, sentito parlare delle bombe di Hiroshima e di Nagasaki e meglio ancora di Urakami cioè del quartiere di Nagasaki addirittura polverizzato, e delle bombe ad idrogeno costruite mille volte più potenti delle prime; e facciamo grazia delle bombe al cobalto o, putacaso, all'azoto. Hanno tutti sentito parlare di questi fatti sorprendenti delle bombe fatte scoppiare finora, sorprendenti anche nel senso che hanno sorpreso gli stessi studiosi che avevano collaborato alla loro fabbricazione. Via via che queste bombe, diciamo così, sperimentali, che queste bombe-pilota — come si dice nel linguaggio industriale — sono venute scoppiando, lo scienziato obiettivamente ha dovuto riconoscere che i risultati della distruzione sono stati, quattro, otto, diciassette volte superiori al previsto e tali risultati erano calcolati con la rigorosità di una metodica giunta ormai alla perfezione. È possibile in questo campo il controllo delle reazioni a catena? La stessa prima bomba, confessò Fermi, scoppiò prima del calcolato ed allora erano state approntate cautele che, per la storia, funzionarono abbastanza bene. Di guerra biologica invece poco si parla e se ne parla poco anche per i possibili sviluppi. Anch'essa sarà malagevole a dominarsi dagli antagonisti, ma essa comincia ad essere considerata a fondo di una categoria di uomini chiamata, forse travolta, forziosamente, in causa, quella dei medici. Dal giuramento di Ippocrate ai dettami quasi religiosi riguardanti il compito dei suoi seguaci siamo arrivati ad un punto in cui le basi morali stesse della professione del medico sono alterate, sono sottominate, squassate. Si sa che c'è una specie di internazionalismo nel medico e nei suoi naturali alleati. Il significato umano di parole come « Convenzione di Ginevra », il prestigio e l'ammirazione del mondo intero per il nostro Palasciano o per il filantropo Henry Dunant sembrano stiano per cadere nel dimenticatoio. Nel 1925 proprio a Ginevra, se non erro, due Nazioni non firmarono la Convenzione per l'interdizione della guerra batteriologica e furono il Giap-

pone e gli Stati Uniti. I medici riuniti nei loro Congressi tengono conto di questi dati e esprimono le loro opinioni. Al Congresso di Vichy nel 1951 fu approvata la mozione in cui si diceva da parte di medici di tutti i partiti, anzi, in maggior parte di nessun partito, che in ordine alla guerra biologica e batteriologica era necessario che i medici domandassero ciò che potevano e dovevano fare e quello che non potevano fare e più precisamente quale doveva essere la condotta del medico nelle ricerche relative alla guerra biologica, quale la loro condotta, ad esempio, dinanzi ad un nuovo mezzo aggressivo. Può esprimere il suo rifiuto, ad esempio, un medico, di prestarsi a partecipare a siffatte ricerche? Può essere, come deve, un medico obiettore di coscienza in tal caso? Che cosa deve fare il medico dinanzi agli ordini dei Governi i quali vogliono ignorare i diritti della coscienza?

Ci sono poi le voci di saggezza che partono dalle donne: una è quella di Carlotta Ruys, la quale ebbe il coraggio di scrivere un'operetta — guarda caso! — edita dall'U.N.E.S.C.O., nella quale tra l'altro si dice così: « La biologia aveva fino ad oggi conosciuto un fine nei suoi studi e cioè quello di migliorare la condizione umana. Essa è minacciata oggi di dover aiutare a dar mano ad opere di distruzione ». E qui ella preconizza il diniego assoluto d'imboccare tale strada e conclude testualmente: « L'impiego della scienza nella distruzione dell'umanità deve cessare; la coscienza lo esige ».

Accanto a tali nobili parole altre se ne possono registrare. Pare infatti che sorga o risorga da qualche parte un invito a combattere o reprimere un certo « pietismo », termine che sembra di nuovo suonare quasi infamante. È vero che Oppenheimer, il fisico atomico che ha avuto le perplessità e gli scrupoli che sapete, è stato battezzato da alcuni nostri giornali il La Pira della fisica nucleare! Ma questo è un pietismo di cui non ci si deve vergognare, di cui noi non ci vergognamo e che sta travalicando la categoria dei medici e guadagnando la mente ed il cuore di tanta gente che ha senso di responsabilità e che è compenetrata della illecitità della guerra A, B, C. L'opinione pubblica forse non ha coscienza della portata della

parola « distruggere », pur avendo avuto la esperienza dei bombardamenti della guerra passata. Distruggere oggi significa sbriciolare, calcinare, incenerire, cancellare ogni traccia di vita sulla terra per anni forse per decine di anni, significa ridurre il mondo ad un paesaggio lunare. L'effetto distruttivo delle bombe atomiche annichilirebbe continenti interi, sicché gli amministratori comunali di Coventry, la città, appunto, spianata, coventrizzata nell'ultima guerra, dopo l'avvento della bomba termonucleare hanno deciso di sospendere la costruzione di rifugi sotterranei.

Infausta, dunque, *cospiratio rerum*, quella di oggi circa l'energia atomica, le bombe termo-nucleari e le bombe al cobalto! E scusate le subentranti reazioni, le collegate reazioni del mio argomentare, il quale non è catastrofico per partito preso o per facile esercitazione moralistico-letteraria. Esso porterà a far riconoscere che è davvero l'abisso che chiama l'abisso. Si comprenderà meglio, per semplici considerazioni, come possa darsi una scellerata concatenazione di eventi. Perchè sia efficace ai fini della condotta della guerra l'arma termo-nucleare, si richiede che uno dei belligeranti l'adoperi per primo. Ecco il timore fondato che il possesso dell'arma termonucleare possa necessariamente portare alla guerra preventiva, cioè, se vogliamo adoperare la terminologia dei tempi andati, alla guerra scatenata a tradimento. Fremeranno le ossa di Ugo Grozio e di Niccolò Machiavelli nei loro sepolcreti quando, Dio non voglia, una bomba X di nuovo genere potrà far scuotere al momento stesso le loro ceneri che riposano le une a Delft presso il Mare del Nord, le altre in riva all'Arno. Ma la psicosi che oggi impera, forse è già arrivata a far scuotere quei rimasugli umani che appartengono a corpi in vita tanto sensibili. L'uno difendeva la guerra di diritto, l'altro la guerra necessaria o utile, o necessaria perchè utile, o utile perchè necessaria. Oggi abbiamo perso di vista anche la discriminante morale di queste differenziazioni che non erano tutte speculative. Per evitare la rappresaglia occorre, dunque, un colpo solo, il colpo decisivo, prima che l'avversario possa riaversi. Dunque colui che vorrà sopravvivere deve distruggere o gravissimamente turbare interi continenti. E soccorre a questo punto (ed è stata evocata

con tutto il rispetto per i contendenti quali che essi siano) l'immagine dei due scorpioni sotto il bicchiere: si spiano, si guatano in attesa di portare il colpo mortale, ma che è mortale quasi sempre per tutti e due. I contendenti credono che ormai non ci sia altra opinione pubblica al di fuori della loro ufficiale; eppure ci sono categorie che guardano terrorizzate e leggono i giornali sempre più preoccupate di fronte a tali *exploits*, a tali conquiste della civiltà o inciviltà moderna. Non mi occorrono molte altre parole per giustificare lo scopo di queste mie modeste argomentazioni fatte più angosciose dalla conoscenza di prima mano dei danni inenmendabili provocati ai corpi umani dagli effetti ben noti delle bombe atomiche e da quelli per arguizione deducibili dagli effetti delle bombe all'idrogeno. Uno spirito chiaro ed acuto, un giurista quale Pietro Calamandrei (che non è del mio partito), mi scriveva su per giù così: l'esplosivo di cui sono cariche le bombe delle quali tanto si parla, prima che l'idrogeno, o il plutonio, è il fanatismo ed il terrore. Soltanto chi cerca la strada per attenuare il contrasto tra i popoli, chi riconosce ad ogni popolo la libertà di insorgere all'oppressione, soltanto costui lavora utilmente a scongiurare la minaccia delle armi nucleari, a creare un mondo in cui queste armi non ci saranno più perchè non ci sarà più fanatismo. Che cosa debbono dire di più e di meglio i socialisti che da epoca davvero insospettabile combattono le guerre, essi che hanno connaturato l'odio per queste malvagità le quali si vanno perfezionando nel tecnicismo della ferocia data la potenza dei mezzi del mondo capitalistico? La psicosi di un conflitto atomico sta dunque assalendo l'umanità, ed anche se la guerra atomica non ci dovrà essere esiste la psicosi atomica. Già negli Stati Uniti vi è un cartello che mostra le tre mezze pale di elica e che significano radio-attività e turba chi lo osservi. Si parla di aree contaminate, perchè vi è caduto un rottame, risultante da operazioni effettuate anche su scala sperimentale con materiale atomico occorrente per la fabbricazione di armi atomiche o termo-nucleari.

Corrono già per le campagne varie leggende: al tale morirono tutte le pecore che erano andate a pascolare sul tale terreno; al tale altro caddero tutti i denti; al tal altro si incurvarono le ossa. Purtroppo queste leggende non

sono tutte leggende, perchè già si allineano in lunga teoria gli emaciati, i rattrappiti, i defedati di questa nuova malattia del lavoro che è la malattia atomica, la quale minaccia anche distretti del nostro organismo che prima sembravano completamente al sicuro, ad esempio, il midollo delle ossa. Ne hanno parlato al Congresso internazionale di medicina del lavoro in Napoli nell'ottobre scorso due professori giapponesi, tra la generale attenzione, perchè quei medici erano stati testimoni, di sicuro idonei, di certe lesioni che presenta l'organismo soggetto a quella radioattività. E già, a quanto pare, si considerano nella medicina legale di quasi tutti i Paesi i minorati dalla malattia atomica, contratta nell'approntamento di ordigni di morte, e già qua e là bambini innocenti, che giocano ai giochi di sempre, tra i confini e le barriere segnati col gesso sull'asfalto, indicano aree libere e aree contaminate. Non è più la pistola di legno, o la mitragliatrice di sughero o di latta verniciata, è l'arma atomica che conduce questi bambini a perfezionare la loro psiche sull'esemplare dell'adulto. Così l'umanità compie il suo cammino a rovescio. Qualcuno di quei bambini è già minacciato, e certo non lo sa, perchè abita nel comprensorio soggetto ad emanazioni ove si vedono già dei bizzarri uomini catafratti, vestiti come i medici o i monatti al tempo della peste di tre secoli indietro, che hanno strane tuniche di protezione, ben più pesanti di quelle antipeste, più lugubri. C'è già in atto la nuova, comunque, epidemia di psicosi cui ho accennato. Il raccattare un frammento di macchina, sfuggito ai *Robot*, macchine umane, è una impresa per la quale prima o poi si paga una tangente terribile per la nuova malattia iscritta volontariamente dall'uomo nel capitolo nuovissimo delle malattie del lavoro. Almeno questa vittoria dell'uomo sugli elementi si ammetta per per affrancare l'uomo dai più duri lavori, per riscalarlo meglio, nutrirlo meglio per dissipare l'ombra di Malthus che risorge minacciosa in certe zone del mondo! Le vittime fatali della nuova malattia del lavoro potrebbero essere protette compiutamente dal pericolo radio-attivo, e col progredire degli studi, essere ridotte al minimo fatale dovuto al progredire della civiltà. Invece, no, perchè per quella psicosi che incalza si debbono bruciare

le tappe, bisogna arrivare per primi. Oggi infatti non si può più tenere celato un segreto etimico: date alcune premesse si arriva, sebbene con metodi diversi, agli stessi risultati. Ma vi è l'osessione di far presto, costi quel che costi di denaro e di vite. Intanto sono colpiti, al di là del necessario, organismi validi che avrebbero potuto essere sottratti meglio alla radio-attività se non ci fosse stata tale psicosi. E queste manifestazioni colpiscono gli organismi dell'attuale generazione, non solo, ma anche i loro discendenti della prima e della seconda generazione, perchè gli organi della riproduzione non restano indenni. Intanto le cronache riportano casi di morte ritardata; sono di poveri relitti umani toccati dalla catastrofe di Hiroscima e Nagasaki, ridotti a scheletri. E dire che la legislazione sulle malattie cosiddette quarantinarie è arrivata oggi alla sua perfezione attraverso complessi accordi internazionali, cosicchè per il colera, per la peste, per la dissenteria, per la febbre gialla, non si parla più che di brutti ricordi. Però facciamo luogo ad altre malattie, diffusibili quasi come le prime, più difficilmente sradicabili; la radioattività in certe zone durerà decenni, si diffonderà ai fiumi, attaccherà i porti. Larve di uomini sdentati e calvi percorreranno un giorno barcollando lande ridotte deserte, ridotte a paesaggi lunari. Non si creda siano fantasie alla Leopardi, non sono fantasie, abbiamo in proposito testimonianze qualificate. Una, quella del dottor Nagai, radiologo giapponese, medico cattolico che assistette allo scoppio di Nagasaki e che morì per i postumi delle lesioni riportate, nel 1951.

In un libro dal titolo « Le campane di Nagasaki » tradotto in molte lingue egli rievoca le fasi della sua malattia e ci dà una testimonianza preziosa di tutto questo. Vorrei rileggere nelle ultime pagine, la sua preghiera di cattolico; sono parole che veramente colpiscono. Egli dice ricordando il suono delle campane che erano state issate di nuovo sul campanile distrutto: « Non si erano infrante le campane precipitando tra le macerie dall'alta dei cinquanta metri del campanile. Intatte le avevano ritrovate i cari Ichitaro e Iwanaga della gioventù cattolica; scavando le avevano ritrovate tra le rovine della chiesa; la notte di Natale le issarono sulla punta più alta del campanile

diroccato e ogni giorno suonavano all'alba, a mezzodì, la sera; per tutta la vasta pianura bruciata dall'atomo riecheggiava solenne quel suono di pace così noto, così caro.

« Per tutta la guerra le avevano fatte tacere quelle campane; ora suoneranno sino al mattino che vedrà la consumazione dei secoli e nessuno impedirà loro di benedire le umane fatiche, di annunciare la pace di un altro giorno. Possa l'umanità non venire mai travolta da una guerra che sarebbe il suo suicidio; questo chiedono a Dio, questo chiedono gli abitanti di Nagasaki che piangono costernati sulle ceneri della loro città, che questa sia l'ultima città nel mondo resa deserta dall'atomo. Che gli uomini non facciano più guerre; seguiamo la suprema legge di Dio, amiamoci, restiamo uniti, lavoriamo insieme per il bene di tutta l'umanità ».

Questo diceva, prima di morire, il dottor Paolo Nagai, radiologo cattolico, senza rancore alcuno. Altri cattolici penso abbiano letto questa implorazione levata verso il cielo e verso gli uomini dalla squallida piaggia di Nagasaki, proprio dal luogo medesimo ove, dopo due secoli e mezzo dalle prime missioni, i missionari trovarono giapponesi che avevano conservato le immagini di un Francesco Saverio nascoste nei penetrali delle loro case, persino a pericolo della vita. E sembra che quella implorazione del Nagai abbia suscitato nell'animo di altri cattolici notevoli scrupoli, come ve n'è, ad esempio, traccia in alcune dichiarative parole pronunciate in una solenne congiuntura, nell'altro ramo del Parlamento il 16 ottobre scorso.

Sono parole dell'onorevole Melloni: « Al mio animo cristiano — vi prego di credere, onorevoli colleghi, che non senza riluttante pudore mi azzardo ad usare una parola così grave — al mio animo di cristiano prima ancora che al mio giudizio è impossibile accettare alcunchè che divida gli uomini e che provochi tra essi irreparabili fratture, anche se esse possono apparire agli spregiudicati ed ai furbi momentaneamente necessarie e giustificabili. Già il solco che si è creato nel mondo mi sembra immenso e crudele; mai, onorevoli colleghi, mai nella storia degli uomini si è giunti a spaccare il mondo come oggi accade in questa sciagurata corsa alla divisione ed all'odio. Se non ne sono disperato, se non ne

siete disperati anche voi, onorevoli colleghi, è che tutti, in fondo all'animo nostro, crediamo negli uomini.

« Bisogna affermare alta questa fiducia. C'è una parola convivenza che, in questi giorni, ha ripreso a correre il mondo. La ripetono insieme a moltitudini sempre più vaste anche degli uomini cattolici particolarmente amati: dall'inglese Toynbee (della buona famiglia — aggiungo io che parlo — adusata a conoscere le miserie degli uomini e spinta a sollevarle), ai francesi di *Esprit*, all'italiano La Pira. E la speranza di oggi è e sarà — siatene certi — la politica di domani ». Così l'onorevole Melloni; e parole non dissimili pronunciava un altro, a quanto pare, reprobo, l'onorevole Bartesaghi.

E di fronte all'insania degli uomini le parole del radiologo giapponese Nagai e dei parlamentari italiani scuotono e debbono scuotere tutti gli uomini di buona volontà, quelli che erano chiamati a raccolta dalla risorta cattedrale cattolica appunto di Nagasaki nella notte di Natale; ed eran certo chiamati a quel modo cattolici e non cattolici, ma i cattolici anzi tutto.

Dobbiamo quindi, applicando quell'auspicio di vera pace, opporci all'insania, e tutti uniti, cattolici, cristiani, uomini di buona volontà, tutti uniti. Di fronte all'insania e all'infamia della guerra atomica di domani, quale è il nostro specifico, stretto dovere di appartenenti alla scuola medico-sociale socialista, nella tradizione del Partito socialista italiano? Questa scuola si è sempre sforzata di additare la via per redimere l'umanità dalle sue miserie. E le miserie aumentano, a quanto pare: possono essere totali, irreversibili, immani.

Tra le prime miserie che l'affliggono sono classificate le malattie contagiose. Fra queste deve considerarsi per le necessarie misure profilattiche che reclama, almeno la psicosi atomica. Combattere lo stato d'animo prossimo alla guerra, predicare che specialmente le guerre distruggitrici sono inutili stragi: questo è il nostro dovere.

Ho rammentato le parole di un grande, se pur minimizzato nella sua piccolezza fisica, Pontefice Romano, qualche volta addirittura irriso da certa stampa. (Ricordo bene queste

cose che mi ricordava, a sua volta, su questi banchi Francesco Saverio Nitti).

Tali stragi inutili, non dimentichiamo, anzi riproponiamo nel loro valore quelle parole, al mondo intiero, inutili, sono altresì vergognose per la storia delle civiltà, la quale ai fastigi tecnici sta accompagnando parossismi di indegnità morale. E scusate se insisto su altrettanti concetti, ma noi vorremmo che tutti i popoli comprendessero questa antinomia e rinsavissero. Con troppa leggerezza si parla di guerra; se ne è parlato sempre con troppa leggerezza, e anche a tutto ciò, a questa forma di irresponsabilità i socialisti si sono sempre opposti. Ma oggi si parla con troppa leggerezza di una guerra mille doppi, un milione di doppi — per usare l'antica espressione — più grave, soprattutto da quelli che non sanno quali danni possa provocare la guerra di domani. È la storia dello *apprenti sorcier* vittima e zimbello degli spiriti che aveva evocato. I socialisti, non nuovi nell'impresa di predicare la pace, la fratellanza nel mondo, fermi sulla loro linea tradizionale di ormai più che sessanta anni, non recedono dall'impresa della guerra alla guerra, impresa oggi più che mai giustificata. La guerra alla guerra: parole irrise — ricordate? — come troppo sentimentali, del poeta, così dispregiativamente indicato, Filippo Turati. Siamo in pochi, ormai, ad averle udite da quelle labbra quelle parole, e c'è qualcuno che le ha pur udite ma che le ha dimenticate: noi speriamo che coloro i quali le hanno dimenticate, e che pure si sono vantati di averle udite, ritornino a noi sotto la spinta del cuore. Ai così detti « razionali », poi, che vorrebbero distinguere e sottilizzare, noi diciamo che non è neanche questione di socialismo, ma di sorti dell'*orbe terraqueo* in pericolo di spegnersi. I più adusati di voi alle letture classiche, ricorderanno quel passo di Cicerone nel sogno di Scipione: si considera la Terra come un puntino lontano. Altrettanto potrà avvenire domani. Gli ultimi abitanti della Terra che potranno scampare all'inferno che vi si sarà prodotto, si rifugeranno su qualche satellite artificiale o sulla stessa luna e nei loro discorsi potranno dire: « Si vede bene che non c'è nessuna differenza tra il paesaggio lunare e quello terrestre », perchè anche la Terra è ridotta fredda, secca, sterile, arida come la Luna. È

stata la bomba atomica. Quanto invece il nostro globo potrebbe essere più chiamato di alberi amici e più opimo di messi, appunto a causa del nuovo ritrovato nucleare!

C'è una frase che, come voi sapete, ebbe una certa fortuna, la quale fu profferita da un tale che certamente non ebbe mediocre statura politica: dico — con una certa reverenza — Alcide De Gasperi, che pur tra le sue indecisioni ed i suoi falliti buoni propositi, ha lasciato qualche cosa su cui si può ancora meditare: « Rompiamo la spirale della vendetta ». Io direi oggi, da inguaribile pacifista qual sono: « Rompiamo la spirale della rappresaglia nel mondo ». Occorre che qualcuno richiami a tale meditazione: e chi se non i socialisti, i socialisti di tutte le scuole? Aneurin Bevan trascina ed è trascinato dai suoi minatori del Galles, essendo stato egli stesso minatore fino a diciotto anni; egli parla non solo contro questa insania di guerra, e dice, empirico quanto si voglia, ma concreto e realizzatore: « Trattare, trattare e poi trattare ancora ».

Ma altre parole più illustri, profferite da un'altra altissima personalità, dobbiamo rammemorare a questo punto: « Nulla è perduto con la pace, tutto può essere perduto con la guerra ». Sono del regnante Pontefice. E gli echi di queste parole si incrociavano con gli echi delle parole del mostro di isterismo di Berchtesgaden. Queste parole potrebbero essere messe nel museo degli orrori dell'umanità. Inorridrete ancora al risentirle: « C'è da temere solo che qualche sozzo maiale avanzi una proposta di mediazione. In questo caso sta all'esercito agire con la massima brutalità ». Chi si vorrà ancora rendere bestialmente responsabile di altrettanta minaccia? La stessa minaccia si vorrebbe dirigere al pietismo. Ebbene, noi pietisti, umanitaristi e quanti sono con noi diciamo: rendiamo questo servizio all'umanità, alla cristianità, al cristianesimo, combattiamo la guerra atomica.

Quanto mi urge nel cuore vuole un supplemento di documentazione e lo farò rapidamente riferendomi ad un premio Nobel, lo statunitense professor Hurey il cui nome è legato alla scoperta dell'idrogeno 2, del deuterio e di quell'acqua pesante che avvicinò di molto il ritrovato della bomba atomica. Ebbene Hurey, capo

di non so quante commissioni per l'energia atomica, colui che visse i giorni febbrili nei laboratori di Chicago con Fermi, scriveva ponendosi una interrogazione non certo retorica: « possiamo mantenere in quanto a bombe atomiche il vantaggio sulle altre Nazioni? ». E rispondeva a se stesso di credere di non potere e concludeva: « Qualcuno ha suggerito che gli Stati Uniti sarebbero saldi se si mantenessero avanti agli altri Paesi nello sviluppo e nella produzione di armi atomiche. Non è certo che il nostro Paese possa riuscire in questo tentativo per lungo tempo perché tutti gli altri possono benissimo portarsi al nostro livello forse in minor tempo di quanto non pensiamo. Supposto che gli Stati Uniti rimangano avanti agli altri Paesi per numero e potenza delle bombe, che vantaggio ci porterebbe ciò? Progettiamo di assalire altri Paesi al momento opportuno? In seguito a tale attacco sarebbe necessario occupare i Paesi con i nostri eserciti al fine di impedire che in futuro vi si costruiscano bombe atomiche. Qualcosa come il 7 per cento della popolazione mondiale dovrebbe tenere sotto il tallone gli altri popoli della terra. Non pare probabile che sceglieremmo volontariamente questo compito con piena comprensione della responsabilità e dei sacrifici che comporterebbe a parte altre considerazioni ».

Dal canto loro due fisici divulgatori degli scritti del professore Hurey in un libro ben noto, tradotto anche in italiano: « L'atomica come è », i professori Eidinoff e Ruchlis aggiungevano: « Con l'aumentata importanza dell'attacco di sorpresa è possibile che le bombe atomiche e gli aeroplani siano tenuti da ogni Nazione nei luoghi più appartati per evitare che vengano scoperti. Così, nonostante il tentativo di distruzione delle città di una Nazione da parte di un'altra si potrebbe effettuare una rappresaglia per restituire l'attacco. Perciò se non si elimina lo spirito di reciproca diffidenza molte Nazioni continueranno a costruire le bombe atomiche finché ciascuna non ne abbia accumulato un numero sufficiente a paralizzare i nemici potenziali nel caso che siano impiegate. È impossibile predire cosa potrebbe accadere in simili condizioni. Una Nazione sospettosa delle intenzioni di un'altra può lanciare un attacco totale. Il semplice possesso di bombe atomiche da parte di una qualunque

Nazione del mondo stimolerebbe la produzione di bombe atomiche da parte di tutte le Nazioni capaci del necessario sforzo industriale. Se una simile gara atomica non fosse frenata porterebbe i sospetti al parossismo e genererebbe una situazione in cui i popoli della terra vivrebbero nella mortale paura l'uno dell'altro. Ma tale atmosfera porterebbe molto probabilmente qualche Nazione a dare il via alla guerra atomica. Solo gli insetti e i corvi beneficerebbero di una simile calamità ». Quella loro freda disamina li portava a prevedere più particolareggiatamente quel futuro che secondo lo Jungk è già cominciato. In epigrafe alla conclusione del loro studio i due autori citati pongono una sentenza che vi invito solennemente ad ascoltare: « Le Nazioni possono avere la energia atomica e molto di più ma non possono averla in un mondo in cui può sopravvenire la guerra ». E concludono: « In un futuro giorno, quando gli storici scriveranno del nostro tempo e dei nostri problemi, riferiranno le decisioni che stiamo prendendo al riguardo all'impiego dell'energia atomica. Quali saranno queste decisioni? Saranno le stesse vecchie decisioni che nel passato hanno tante volte portato alle guerre e subito dopo alla dimenticanza di esse, o gli uomini diventeranno veramente maturi e prenderanno l'unica decisione che il buon senso ci detta e che la necessità c'impone, procedendo cioè alla completa e definitiva abolizione della guerra? Dipende esclusivamente da noi prendere l'una o l'altra decisione. I nostri figli e le generazioni che verranno dopo di loro avranno ragione di benedirci o di maledirci a seconda di come avremo assolto il nostro compito agli albori di questa era atomica! ». I socialisti sono quelli che meno degli altri vogliono essere maledetti dalle generazioni future! Esigiamo dunque l'interdizione delle armi A,B,C, interdizione prima e distruzione poi perché l'arma atomica renderebbe più terribili le altre due.

E mi faccio all'ultima parte del mio discorso. Il perfezionamento dell'arma atomica renderebbe più terribili le altre due forme di guerra; si parla già di missili atomici o all'idrogeno radiocomandati che porterebbero a migliaia di chilometri le epidemie indomabili della nuova arma d'offesa, sicché gli eventuali scampati dall'arma atomica rimarrebbero espo-

sti a un nuovissimo indomabile contagio. Qual'è? non è molto difficile dirlo: già compulsando le pubblicazioni ufficiali dei servizi sanitari dei diversi eserciti del mondo si vede che non c'è che l'imbarazzo della scelta perché alcuni microbi, alcuni *virus* i quali erano semplici preziosità di laboratorio, vengono oggi tolti dagli scaffali per essere studiati e si parla, ad esempio, della Morva, una malattia terribile che colpisce i cavalli, una malattia quasi irreparabile, per cui non c'è ancora vaccino e non ci sono che misure profilattiche inadeguate; c'è chi l'ha proposta come nuova arma. Già capitoli di storia della medicina e di storia della batteriologia chiusi gloriosamente dall'umanità con il sacrificio cosciente di ricercatori che sono ascritti nel catalogo degli eroi civili, si riaprono a detrimento della povera umanità e già si parla di serbatoi di *virus* animali da lanciare dagli aeroplani, già si parla persino di *tanks* di due, tre quintali di bacilli, si parla del « bacillo dell'avvenire », il *micrococcus melitensis*, si parla di inquinare con esso le sorgenti e i depositi di sostanze alimentari. Si è già parlato di riprendere certi gas che erano stati appena sperimentati negli stabulari dei servizi dei diversi eserciti nell'altra guerra, del metilmercurio, gas terribile che va a localizzarsi nei centri cerebrali provocando delle distruzioni tali che nessun'altra malattia è capace di produrre eccetto, forse, la malattia di Borna che colpisce anch'essa gli animali, i cavalli, dando luogo a enormi degenerazioni cerebrali.

Non c'è altra malattia, non c'è altra distruzione che possa paragonarsi a quella prodotta dalla malattia di Borna sulla parte più nobile del corpo umano. E si parla ancora di esteri fosforici oggi adoperati come insetticidi!

Per bandire la guerra scientifica, dunque, bisogna prendere qualche decisione. Un filosofo che è stato evocato anche da un altro oratore, filosofo che si atteggia a bizzarro ma che nonostante ciò è profondo, Bertrand Russell, dice che per bandire la guerra scientifica dal mondo ci sarebbero tre soluzioni. La prima soluzione sarebbe quella di sterminare la umanità dato che non merita neanche di vivere. Molto facile; è la soluzione del signor Micromegas e il suo inventore Arouet de Voltaire vi era arrivato assai prima di oggi. Se-

conda soluzione: ritornare alla barbarie, ma dopo gli uomini ritornerebbero alla civiltà e quindi alla bomba atomica. Terza soluzione: l'accordo. Ecco, gli estremi si toccano, i contrari si incontrano. Ed allora noi diciamo: ben vengano queste proposte da chiunque vengano. Quanti talenti però, quanto acume male adoperati alla perfezione contro l'umanità! È forse più colpevole un batteriologo e un biologo, dei fisici che nei gabinetti scientifici atomici ermeticamente chiusi si abbandonano a calcoli per distruggere l'umanità. Mentre noi perseguiamo penalmente il medico che non denuncia i pericoli di contagio lasciamo che le malattie artificialmente determinate dall'uomo si allarghino in maniera irreparabile. Un altro filosofo bizzarro anch'egli, Albert Camus, dice: miserabile cosa, brutta cosa il medico alleato della pestilenza. Noi soggiungiamo: miserabilissima cosa perchè contro natura. Bisogna dunque che qualcuno agiti questo sacro fuoco di pace. L'ingegno e la possibilità di ricerca quale è consentita dal raggiunto progresso scientifico dovrebbero essere messi al servizio del controllo dei preparativi atomici.

Dunque interdizione al più presto, controllo immediato delle armi chiedono i socialisti; distruzione. È forse un'utopia? Ma anche l'energia atomica alcuni decenni addietro era un'utopia. Chiudo con una serena, quasi fredda esortazione. Lasciate al medico destinato a lenire le sofferenze dei suoi simili, che sono già troppe sulla terra, lasciate a lui il diritto di fare il proprio dovere, ripeto, il diritto di fare il proprio dovere. Ascoltate la sua parola di pace, perdonatelo ove si renda talora insistente e forse noioso. Egli è il pacifista per definizione, per educazione, per missione. Onorevoli colleghi, anche se per avventura si stima il medico un pietista o un illuso o un noioso, ascoltiamolo, perchè ascolteremo in lui l'antica voce che ci invita a non comportarci peggio dei bruti, ma a seguire « virtute e conoscenza ». Il che vale a dire nel nostro tempo e nel nostro caso: facciamo in modo che al progresso tecnico vada di pari passo il progresso morale, perchè l'umanità non rinneghi sè stessa. (Vivi applausi; molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà.

SANTERO. Signor Presidente, onorevole signor Ministro ed onorevoli colleghi, sono varie settimane che sono stati presentati gli Accordi sottoposti alla nostra valutazione, per cui abbiamo avuto occasione di meditare sulle dichiarazioni del Governo e su quanto è emerso dalla discussione di vari Parlamenti, e certamente non siamo stati insensibili, e tanto meno sordi, alle voci ufficiali e ufficiose dei partiti e movimenti e, perchè no, anche alle voci di commissioni di cittadini. Pertanto ora, al momento di assumere la nostra responsabilità sulle possibili conseguenze, sia della esecuzione che della mancata esecuzione di questi Accordi, possiamo rispondere con illuminata coscienza.

Dirò subito che, come senatore democristiano e federalista, darò voto favorevole agli Accordi di Parigi, senza entusiasmo, ma con fondata speranza che, oltre a provvedere alla difesa, essi possano essere una base di partenza per una non lontana vera integrazione europea, e con meditata convinzione che essi non impediscano, ma favoriscano una possibile intesa tra Ovest ed Est europeo, che quindi portino un contributo alla pace mondiale.

Non è mia intenzione illustrare il principio federale dottrinario che farebbe dir no a questi Accordi; nè desidero fare un confronto tra la C.E.D. e questa soluzione di ricambio che viene presentata per la nostra approvazione. Mi limiterò a ricordare che il principio federale comporta la cessione di una parte di sovranità, cioè la delega definitiva di un potere ad un organo sovranazionale che non risponde dell'opera sua agli Stati nazionali, ma ad un Parlamento sovranazionale. Nulla ha invece di sovranazionale un organo intergovernativo, un organo internazionale composto di elementi che rispondono ognuno ancora sempre al proprio Governo ed al proprio Stato nazionale, anche se lavorano per uno scopo comune, anche se non sempre prendono le decisioni all'unanimità, ma a maggioranza. Da ciò si deve pertanto dedurre che la C.E.D., che aveva una personalità giuridica e prevedeva un esercito integrato, postulava una Europa integrata, mentre gli Accordi di Parigi che prevedono un esercito associato postulano una Europa occidentale associata. Si tratta insom-

ma, non di un grado diverso di unione, ma di una natura diversa di unione. Questo desideravo precisare perchè ritengo, anche in politica, sia onesto evitare qualsiasi confusione. Penso sia controproducente e non corretto presentare l'U.E.O. come un primo passo di integrazione, un primo passo sulla via della federazione europea, come penso non sia giusto nè esatto sostenere con leggerezza l'assurdità di ogni soluzione sovranazionale perchè sono convinto, come molti altri, che il principio sovranazionale dovrà guidare la politica internazionale di domani.

A mio avviso si deve essere favorevoli agli Accordi di Parigi per uno stato di necessità di ordine militare, per avere un minimo di difesa e per uno stato di necessità politica europeistica, perchè l'alternativa sarebbe semplicemente di ricadere in una jungla europea dove risorgerebbe il più esasperato, il più egoista e quindi il più nefasto nazionalismo. Chi non sa, per esempio, che la mancata ratifica dell'U.E.O. farebbe cadere lo statuto della Saar, la sua europeizzazione, e quindi la Saar diventerebbe ancora il problema dei problemi europei, ed una causa perenne di guerra? Basta considerare ancora che l'inclusione della Saar nell'economia francese assicura l'equilibrio della Comunità del carbone e dell'acciaio per pensare quanta importanza possiamo dare a questo Accordo per risolvere il problema della unione europea. Ma evidentemente le esigenze che noi abbiamo, le esigenze militari e le esigenze politiche europeistiche sono in misura molto diversa soddisfatte da questo Accordo. Il problema militare è sufficientemente risolto, perchè, anche se tutti comprendono la differenza di efficienza che ha un esercito di Stati associati nei confronti di un esercito di fusione, lo scopo militare è uno scopo abbastanza preciso, perchè in fatto di difesa è molto facile comprendere l'uno per tutti e il tutti per uno, perchè è più facile precisare delle quote eque tra i vari Stati in proporzione della potenza economia e della importanza demografica.

Per questi motivi il problema militare è più facile a risolvere anche senza organismi sovranazionali; altra cosa invece è risolvere i problemi sociali, politici ed economici di Stati semplicemente associati. E per questo

noi, dal punto di vista economico e sociale, possiamo avere per l'avvenire anche delle preoccupazioni nel senso che l'insufficienza di oggi degli Accordi di Parigi possa continuare e perdurare in un domani, perchè è comprensibile che i provvedimenti economici, i provvedimenti sociali, difficilmente possono accontentare tutti quanti gli Stati associati, anzi generalmente, pur provvedendo al benessere della maggioranza, un provvedimento economico, lo vediamo anche nella nostra Nazione, finisce sempre per mettere una regione o un ceto in condizioni di sfavore. Per tutti questi motivi ci vorrebbe una volontà politica sovranazionale che interpretasse il bene comune per poter soddisfare le esigenze economiche e sociali.

La partecipazione inglese all'organizzazione dell'U.E.O. è particolarmente preziosa dal lato psicologico e più importante dal lato politico che dal lato militare, perchè segna la definitiva presenza, in un certo qual modo organica, sul continente europeo della Gran Bretagna, ma questa presenza può compensare, a parer mio, quanto si perde in profondità di legami soltanto nel caso che la partecipazione britannica non sia nell'avvenire una causa di immobilismo nel campo politico, economico, sociale. In altre parole noi siamo soddisfatti, possiamo essere soddisfatti degli Accordi di Parigi, soltanto se si ha motivo di credere che l'unione europea occidentale sia un punto non di arrivo, ma di partenza per una unione sempre più stretta nel campo politico, economico, sociale tra gli Stati partecipanti.

A questo punto io vorrei dimostrare, più ancora che agli altri a me stesso, se questa non è una illusione, ma una fondata speranza. Ho già accennato ai legami esistenti tra la europeizzazione della Sarre e gli organi dell'unione europea occidentale, ricorderò ancora che il Consiglio dei Ministri dell'U.E.O. deve nominare l'Alto Commissario della Sarre che deve rispondere ad esso della sua attività, il Consiglio poi ne farà rapporto alla Assemblea parlamentare dell'Unione europea occidentale.

I primi tre articoli del nuovo Trattato di Bruxelles dispongono per una sempre più stretta collaborazione degli Stati membri rispettivamente nel campo economico, sociale, culturale. Qui debbo ricordare che le Conven-

zioni firmate tra i quindici Stati del Consiglio d'Europa l'anno scorso, a Parigi, sull'assistenza e sicurezza sociale, prendono appunto le mosse da quanto già esisteva di collaborazione e di solidarietà e sicurezza sociale tra i cinque Stati del precedente Trattato di Bruxelles. Inoltre deve particolarmente confortare la nostra speranza il fatto che nell'articolo 8 del nuovo Trattato viene con maggiore impegno ripetuto quanto già detto nel preambolo del Trattato stesso, che « gli Stati membri devono prendere le misure necessarie per promuovere l'unità e incoraggiare l'integrazione progressiva dell'Europa ».

Il Trattato dell'U.E.O. soddisfa ancora ad una esigenza profonda dell'animo mio e, potrei dire nostro, perché si presenta come istituzione aperta e, pertanto, non in decisa, netta, obbligatoria opposizione con chi sta fuori d'essa. Infatti, nel preambolo, i Capi degli Stati partecipanti si dichiarano risoluti ad accettare progressivamente e ad unire ai loro sforzi altri Stati ispirantisi agli stessi principi; e l'articolo 11 del Trattato dispone le modalità dell'adesione di questi nuovi membri.

Di fronte a queste constatazioni viene fatto di dichiarare che, se hanno ragione i federalisti di dire no a questi Accordi quando si presentano loro come una prima tappa dell'integrazione dell'Europa occidentale, essi hanno torto quando vogliono considerarli come una semplice alleanza tradizionale. Quale è nel passato l'alleanza militare che abbia stabilito in tempo di pace tra sette Stati dell'Europa una unione politico-militare che fissi i contingenti massimi delle forze, che le ponga tutte sotto un Comando unico, che preveda un controllo reciproco delle forze anche di polizia, un controllo accettato, un autocontrollo quindi delle limitazioni degli armamenti, della interdizione della fabbricazione di determinate armi, che permetta anche il controllo, come ho detto, delle forze di polizia? Quale alleanza in tempo di pace pone la propria organizzazione sotto l'autorità di un Consiglio di Ministri, le decisioni dei quali possono, in casi anche importanti, essere prese a maggioranza? Quale alleanza ha un Consiglio di Ministri tenuto a fare una relazione annua ad una Assemblea parlamentare?

È vero che questa Assemblea parlamentare non ha ancora il controllo democratico parlamentare, ed ha soltanto dei poteri consultivi; ma evidentemente se avesse dei poteri decisivi saremmo in una organizzazione soprannazionale.

Anche così come è, questa organizzazione è evidentemente di tipo nuovo nella storia delle alleanze. Essa apre una breccia, sia pure piccola, nel bastione della sovranità assoluta degli Stati, bastione contro cui ha inferto i primi colpi Pierre Dubois, Ministro di Filippo il Bello nel 1300 — e contro cui sempre più numerosi colpi si diedero in seguito — e questo dico per dimostrare che l'idea dell'Europa unita con un esercito europeo non è un fuoco fatuo facile quindi ad essere soffocato, ma è una idea maturata attraverso i secoli ed è ormai un'idea realizzabile. È pertanto giustificata la speranza che in un prossimo avvenire si possa passare ad una comunità europea non fondata sul controllo reciproco, ma su elementi positivi, sulla completa fiducia, per soddisfare un bisogno intrinseco, per provvedere al bene comune, alle necessità comuni. Problemi questi che sono risolvibili solo da complessi di importanza continentale.

Onorevole Presidente, da quanto ho detto è conseguente che io non possa che sorprendermi delle preoccupazioni di chi giudica questi Accordi anticonstituzionali, perché sovranazionali, perché recano offesa alla sovranità nazionale.

Se è vero, come è vero, che l'articolo 11 della nostra Costituzione ed altri articoli corrispondenti della Costituzione francese e della Costituzione della Repubblica federale tedesca erano già pronti per poter permettere, senza pregiudiziali di anticonstituzionalità, l'approvazione del Trattato europeo di difesa, che pure aveva dovuto far modificare la Costituzione del Belgio e quella dell'Olanda, se questo è vero, è altrettanto vero che l'articolo 11 della nostra Costituzione permette la ratifica di questo Trattato che non comporta la costituzione di nessun organismo sovranazionale, tanto che esso è stato ratificato dall'Inghilterra la quale a tutt'oggi nega ogni adesione ad organizzazioni sovranazionali.

Si è scritto che l'organizzazione dell'Unione europea occidentale contiene degli elementi so-

vranazionali e questo si è scritto da parte di chi desidera in tal modo renderla più accetta e da chi desidera perciò combatterla. È fuori di dubbio però che vengono giudicati elementi sovranazionali degli elementi che tali non sono, anche se limitano la libertà ed un qualche potere degli Stati partecipanti. La Gran Bretagna, ad esempio, rinuncia alla sua libertà di ritirare le truppe dal continente quando subordina questa decisione al parere della maggioranza.

Si rimprovera che il nostro Governo ha firmato questi Accordi senza porre riserve di natura finanziaria, quando delle riserve finanziarie ha prospettato l'Inghilterra; ma si dimentica che il paragrafo 3 dell'articolo 1 del Protocollo 2, che parla delle forze dell'U.E.O., dice: «Questa dichiarazione sui massimi non implica per alcuna delle altre parti contraenti — quindi dell'Italia — l'impegno di costituire e mantenere forze ai livelli indicati, ma riserva alle altre parti contraenti il diritto di farlo se lo desiderano», cioè, a maggior ragione, aggiungo, se lo possono. Mentre per l'Inghilterra c'era e c'è l'impegno preciso di mantenere in Europa quattro divisioni e la seconda forza aerea tattica, noi non abbiamo da questo Trattato alcuna imposizione di raggiungere un massimo; abbiamo soltanto una limitazione di non superare eventualmente quel massimo. Quindi la riserva economica e finanziaria che avrebbe dovuto prendere, secondo voi, il nostro Governo, non è sostenibile in base a quanto dice il Trattato.

Poichè il Consiglio dei Ministri può decidere a maggioranza di due terzi per permettere la fabbricazione in Germania di certe armi, e può decidere a semplice maggioranza per permettere un livello di scorte di armi agli altri Paesi sul continente oppure per prendere provvedimenti contro gli eventuali trasgressori, è evidente che chi resta in minoranza rinuncia a far valere il proprio parere o la propria sovranità. Così ancora il fatto che non si può sorpassare il limite massimo di forze consentito senza il parere di tutte le altre parti, limita la sovranità dello Stato che credesse opportuno sorpassare detto limite; ma in tutti questi casi non vi è alcuna delega o passaggio definitivo di sovranità da parte degli Stati membri ad un organo sovrannazional-

nale, perchè quest'organo che non risponda più ai propri Governi, e quindi ai propri Parlamenti, non esiste ed ogni Ministro nel Consiglio rappresenta il proprio Governo al quale deve in ogni caso rispondere, come il Governo deve in ogni caso rispondere al proprio Parlamento.

A questo punto mi sia consentito piuttosto di far osservare che noi dovremmo preoccuparci non tanto della sovranità formale, quanto della vera indipendenza sostanziale, che ormai nessuno Stato dell'Europa occidentale può vantare. È precisamente per salvare la via dell'indipendenza e della libertà, per salvare i valori della Nazione potenziandola in una atmosfera di solidarietà e di progresso in comune con gli altri popoli, che noi auspiciamo l'avvento di una comunità europea, di una federazione europea. Solo chi è convinto che l'Italia può avere una forza economica e militare sufficiente per assicurare la propria indipendenza può sostenere che l'Unione europea occidentale, che questo Trattato, che questo Accordo è inutile e pericoloso per la sovranità dell'Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le questioni fino ad ora trattate, se indicano l'importanza dell'impegno che stiamo per assumere, non mi hanno affatto turbato. Invece non è stato con animo scevro da turbamento che ho letto, udito, meditato, le critiche che gli avversari di questi Accordi muovono ad essi, perchè metterebbero certamente in pericolo la pace e per il riarmo della Germania e perchè manterrebbero indefinitivamente divisa la Germania stessa — quindi focolaio di guerra — e perchè impedirebbero ulteriori negoziati per la ricerca di condizioni di coesistenza pacifica con la Russia. Sono stato anche molto preoccupato e certamente tutt'altro che insensibile al fatto che una parte non trascurabile della nostra popolazione, per insufficienza ed inesattezza di informazione, ha realmente la paura che l'approvazione di questi Accordi provochi la guerra. Non è senza prove che noi diciamo che hanno inesattezza di documentazione e di informazione. Proprio ieri ho ricevuto dai dipendenti degli enti locali della provincia di Roma una lettera in cui dicono: «i pericoli derivano dall'Europa dove la volontà di riarmare la Germania e le decisioni

dei Ministri degli esteri dei Paesi aderenti al Patto atlantico di usare le armi atomiche a giudizio indiscriminato dei generali mettono pure in pericolo la pace ».

Ora è risaputo che proprio il Consiglio dei Ministri dei Paesi del Patto atlantico ha avocato ai Governi la potestà di giudicare se è il caso o no di usare le armi atomiche (*interruzioni dei senatori Spano e Scoccimarro*) appunto per toglierla ai generali.

SPANO, relatore di minoranza. Quale è la verità?

SANTERO. La verità è l'opposto di quanto dice la lettera.

PASTORE OTTAVIO. Perchè ci sono impegni segreti che non conosciamo.

SANTERO. Noi dobbiamo limitarci a discutere sulle note che vengono pubblicate. (*Interruzione del senatore Pastore Ottavio*).

Il Ministro potrà rispondere meglio perchè era presente quando sono stati fatti questi Accordi. Io sono sicuro che nella coscienza di tutti noi questo quesito si sia presentato come un grave caso di coscienza. Incominciamo a vedere se il riarmo tedesco previsto dall'ingresso della Germania nella N.A.T.O. e nella Unione europea occidentale, non possa essere approvato perchè pericoloso per i popoli vicini. È vero che il bisogno di armare la Germania è stato sentito specialmente dal 1950 dopo l'inizio della guerra in Corea per tema che la Germania occidentale subisse la stessa sorte della Corea meridionale, ma è anche vero che già molto prima aveva preso corpo l'idea di fare entrare la Germania con parità di diritti e di doveri in un primo nucleo continentale di federazione europea. Oggi, a dieci anni dalla fine della guerra, da tutti, dalla Russia all'America, da tutti si concorda sul fatto che è impossibile mantenere in soggezione politica un Paese forte e dinamico come la Germania perchè questo comporterebbe un pericolo continuo per la pace ...

Voce dalla sinistra. E quindi bisogna riunificiarla!

SANTERO. Ma concedere la sovranità alla Germania significa riconoscere ad essa il diritto e il dovere di provvedere alla propria difesa, di avere un proprio esercito. Ora, se l'Unione Europea Occidentale non toglie all'esercito tedesco ogni pericolo di predominio, come faceva la Comunità europea di difesa, certamente rende però l'esercito tedesco molto meno pericoloso di quanto lo sarebbe se fosse completamente autonomo. (*Interruzioni dalla sinistra*).

PASTORE OTTAVIO. La costituzione dell'esercito tedesco impedisce la riunificazione della Germania.

SANTERO. Io ammetto che l'esercito tedesco possa preoccupare, più ancora che per il numero dei cannoni e delle divisioni, che sono al massimo 12, come pericolo politico per l'influsso che sulla vita politica della Germania l'esercito tedesco ricostituito potrebbe rappresentare per la rinascita del militarismo. Il pericolo quindi per me è più di ordine psicologico e politico che militare; però questo pericolo sarà ancora evitato con l'Unione Europea Occidentale, poichè con essa la nuova democrazia tedesca non verrà lasciata sola e verso di essa non si ripeterà l'errore del trattamento fatto alla Repubblica di Weimar che, abbandonata ed umiliata, è stata spinta nelle braccia del nazionalsocialismo, che divenne poi il nazismo di Hitler che iniziò le sue prodezze nel 1939 accordandosi col totalitarismo di Molotov per dividersi la Polonia.

Ora, l'inclusione della Germania nell'Europa occidentale ha una importanza politica e morale più ancora che militare perchè la lega alle democrazie e con ciò impedisce il risorgere del militarismo prussiano. Questo pericolo politico della possibilità della resurrezione del militarismo prussiano sarebbe concreto se la Germania venisse lasciata sola con un esercito autonomo, anche se limitato, come proponeva la nota sovietica del 10 marzo 1952. Secondo questa nota infatti il Trattato di pace con la Germania doveva provvedere alla unificazione di essa. È l'Unione Sovietica che parla e che dice: « La conclusione del Trattato di pace con la Germania è di importanza grande per la conservazione della pace in Europa

CCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1955

e verte su questo principio basilare: l'unità della Germania, le libertà democratiche per tutti i cittadini e per tutti i partiti; tutti gli antichi membri dell'armata tedesca, ivi compresi gli ufficiali e i generali, tutti gli antichi nazisti, ad eccezione di quelli che stanno scontando delle pene inflitte per giudizi di tribunali e per dei crimini ben precisati, avranno tutti i diritti politici e civici uguali a quelli degli altri cittadini. L'unica condizione è che la Germania non entri in alcuna associazione». Mi dispenso di leggervi la risposta degli alleati. Dirò soltanto che il diritto di partecipare a tutte le associazioni è sostenuto in quanto compatibile con i principi e gli scopi delle Nazioni Unite (evidentemente ci si riferiva alla C.E.D.), e che il Trattato della Germania prevede anzi tutto la nomina mediante libere elezioni di un Governo tedesco. Ebbene, permettete che vi dica che l'effetto di tutte le vostre preoccupazioni e dei vostri richiami anche patetici di tutti questi giorni per il riarmo della Germania controllato dall'Unione dell'Europa occidentale diminuisce di molto quando penso che non ho mai letto né mai udito che il riarmo tedesco proposto dall'Unione Sovietica in questa nota abbia suscitato in voi preoccupazioni militari o politiche.

SCOCCIMARRO. La cosa è diversa ... (*Commenti dal centro*).

SANTERO. Nelle clausole militari, dice la nota, la Germania unita sarà utilizzata a possedere delle forze armate nazionali terrestri, aeree e navali essenziali per la propria difesa, per la difesa di tutta la Germania unita; con 12 divisioni (lei onorevole Scoccimarro me lo insegna) non si può pensare ad una effettiva difesa di tutta la Germania. (*Interruzioni dalla sinistra*). Questa mattina anche l'onorevole Palermo ha detto che la Germania con 500.000 uomini era impossibile che potesse preparare soltanto 12 divisioni, ma penso che questo numero sia proprio il minimo necessario per armare 12 divisioni di linea, perché se guardiamo le cifre pubblicate su una rivista degli esteri del marzo 1954 vediamo che per esempio la Danimarca ha messo a disposizione della N.A.T.O. soltanto una divisione (e tutte le sue forze sono europee perché

come noi non ha colonie) ed ha sotto le armi 60.000 uomini. Quindi 60.000 per 12 dà luogo ad una cifra che supera i 500.000 uomini.

PALERMO. Onorevole Santero, si ricorda le divisioni di riserva?

SANTERO. Ma per avere una divisione di linea ci vogliono molti militari sotto le armi. Le posso dire quest'altro dato che è nella stessa rivista: figuriamo di avere 320.000 unità sotto le armi quando tutti sappiamo che non abbiamo che 5 divisioni e 3 brigate alpine. Quindi la cifra di 500.000 uomini concessa ai tedeschi come massimo è appena sufficiente per le 12 divisioni; poi bisogna comprendere anche le forze aeree e tutte le infrastrutture e le forze navali.

VALENZI. Il Sottosegretario Badini Confalonieri ha detto che erano meno di 500.000 uomini.

SANTERO. Sono pochi soltanto 500.000 uomini per 12 divisioni. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ad ogni modo la C.E.D. contemplava 12 divisioni. E permetetemi che vi dica che non avete preoccupazioni analoghe per il riarmo della Germania orientale, che pure è la parte prussiana della Germania. (*Interruzione del senatore Sereni*). La gioventù vi è ancora organizzata in formazioni che ricordano in tutto le formazioni hitleriane, là come festa nazionale si celebra ancora la Sedantag. Questo è vero militarismo. (*Commenti dalla sinistra*). Crediamo pertanto di essere nel vero quando pensiamo che l'inclusione della Germania nel Patto atlantico e nell'U.E.O., con i suoi limiti e con i suoi controlli, sia una profilassi della guerra, un evitare il ripetersi dei crimini di Marzabotto, di Boves e di Oradour, il ripetersi delle infamie del fanatismo che l'ideologia hitleriana ha potuto imporre al popolo tedesco, e faccio anche osservare che è più facile arrivare a certe aberrazioni quando si ha la concezione hitleriana materialistica dell'uomo.

Questi Accordi vengono anche criticati perché finirebbero per portarci alla guerra, fissando definitivamente la divisione della Germania in due parti. L'argomento è realmente se-

rio, e per aumentarne la tragicità i sovietici oggi apertamente dicono che l'unificazione tedesca sarà impossibile se si approvano gli Accordi di Parigi, mentre, se si rinuncia alla ratifica, l'accordo sarà molto facile. Vi sono però molti motivi per credere che si tratta di promesse per evitare l'unione dei popoli dell'occidente europeo, più che di un reale desiderio di riunire le due Germanie. Finora hanno dimostrato più buona volontà gli occidentali, riunendo le loro tre zone, che non l'U.R.S.S. che ha incorporato nello Stato russo la Prussia orientale con la patria di Kant e ha passato province tedesche alla Polonia per incorporare province polacche.

PASTORE OTTAVIO. Sono province abitate da russi.

SANTERO. Ve lo posso anche concedere per quanto concerne le province polacche, ma resta il fatto che l'U.R.S.S. ha cercato di creare delle barriere draconiane per separare 50 milioni di tedeschi dell'ovest e della zona ovest di Berlino dai tedeschi della zona orientale. Nè mi pare che alcuno possa prendere sul serio la giustificazione data dai sovietici agli occidentali che in una nota rimproverano tra l'altro questo stato di cose, quello cioè di creare una frattura sempre più profonda tra la zona est di Berlino e le altre zone occupate dai russi, e le zone occupate dagli alleati. La nota sovietica dice che queste misure sono richieste dalla popolazione, perchè soffre dell'attività delle spie e dei sabotatori che provengono dalla zona occidentale. Potete pensare voi che sia un desiderio dei tedeschi dell'oriente di stabilire queste misure che separano l'oriente dall'occidente? D'altra parte il Trattato di pace della Germania e l'unificazione della Germania sono sul tappeto dal 1945. In tutti questi anni, quando il riarmo della Germania non era ancora previsto dagli occidentali, la Russia non ha dimostrato alcuna fretta di unificare la Germania; le offerte sovietiche di discussione si fanno concrete unicamente quando possono dividere gli alleati in occasione di discussioni, ieri di ratifica della C.E.D., oggi della Unione Europea Occidentale.

Infatti la prima concreta proposta sovietica di un Trattato di pace e di unificazione con-

seguente della Germania è quella che ho ricordato, del marzo 1952, quando cioè stava per essere firmato il Trattato della C.E.D. che appunto fu firmato nel maggio. Per ragioni di tempo non leggo le note che si sono susseguite, mi limiterò solo alle note sovietiche ed occidentali dei tempi più recenti. Le note sovietiche tendono allo scopo di esercitare una pressione sul Parlamento francese che stava per discutere la ratifica della C.E.D.: infatti troviamo una nota del 24 luglio 1954, che insiste nella proposta di una conferenza generale sulla sicurezza collettiva, offrendo anche di completare il Trattato con disposizioni relative ad una cooperazione nel campo economico, e subito dopo, il 4 agosto si propone da parte sovietica di convocare nell'agosto-settembre una Conferenza dei quattro Ministri per preparare la Conferenza collettiva e per continuare l'esame della questione tedesca.

Caduta il 30 agosto alla Camera francese la C.E.D., la Russia non approfitta del varco aperto alla pace, come voi dite, per fare proposte più concrete e neppure si affretta a rispondere alla nota alleata del 10 settembre in cui gli alleati sostengono che la sicurezza e la pace dipendono dalla soluzione di problemi concreti: problema austriaco, problema tedesco, che il Trattato di sicurezza collettiva sovietico cristallizzerebbe la situazione della Germania in due tronconi; nota in cui viene proposta la interdizione delle armi atomiche e la riduzione simultanea delle armi convenzionali, tutto però sotto il controllo internazionale nell'ambito delle Nazioni Unite.

Dopo gli Accordi di Londra del 28 settembre, si ha subito una nota del 23 ottobre dalla U.R.S.S. che propone la convocazione di una Conferenza nel novembre dei quattro Ministri per discutere l'unità tedesca sulla base di elezioni libere e una Conferenza generale per sistemare il problema della sicurezza collettiva. Il 13 novembre vi è un'altra nota dell'U.R.S.S., altre lusinghe alle quali comincia ad unirsi la minaccia di denunciare i Trattati franco-sovietico ed anglo-sovietico. Si propone che la Conferenza si tenga il 29 novembre, conferenza alla quale hanno partecipato poi solo otto Stati del Gruppo orientale.

Il 16 dicembre la minaccia di denuncia del Trattato franco-russo e il 20 dicembre di quello

anglo-russo diventano realtà. Persa la battaglia in Francia l'U.R.S.S. ha rivolto pressioni alla Germania e vediamo che in una nota del 15 gennaio non si risparmiano né lusinghe né tentazioni. Il portavoce del Ministero degli affari esteri dichiara che l'U.R.S.S. è pronta ad offrire normali relazioni al Governo di Bonn e l'unificazione tedesca con libere elezioni ed assicura alla Germania unita un riarmo, riprendendo in questo la nota del 1952. Naturalmente unica condizione è quella di abbandonare gli Accordi di Parigi.

In conclusione si può dire che un decennio di polemiche e di conferenze hanno dimostrato che i sovietici si ritireranno dalla Prussia rendendo possibile l'unificazione della Germania solo in due evenienze, o quando avranno la sicurezza dell'instaurazione di un Governo comunista pantedesco a Berlino e in tutta la Germania, e questo è un prezzo che anche i tedeschi non intendono pagare...

LUSSU. Chi glielo ha detto? (*Commenti dalla sinistra e dal centro*).

SANTERO. È la mia opinione ed è l'opinione del sindaco socialista di Berlino ed anche del *leader* liberale.

PASTORE OTTAVIO. I socialisti sono contro l'U.E.O.

SANTERO. Il Sindaco socialista di Berlino non è contro l'U.E.O. Il *leader* liberale Debler sostiene che libere elezioni non sarebbero più necessarie ormai, perché comunque il clima elettorale voglia essere, se il sistema sarà proporzionale uscirebbe dalle urne, in ogni caso, una maggioranza favorevole alle forze occidentali. Questa è una dichiarazione recentissima.

Io posso pensare invece ad un'altra possibilità, alla seconda evenienza, quella che i russi si decidano a lasciare l'Elba quando abbiano acquistato la convinzione che sia realmente impossibile realizzare questa loro politica di una Germania unita con un Governo comunista. (*Interruzioni dei senatori Spano, Bosi, Lussu. Richiami del Presidente*). Questa seconda possibilità si potrà realizzare solo portando il popolo tedesco a collaborare strettamente e orga-

nicamente mediante l'U.E.O., in una Europa democratica, unita; evenienza che non potrà essere impedita né con le lusinghe né con le minacce, perché si tratta di un processo storico che non può essere fermato.

Gli Alleati e il Governo di Bonn si sono impegnati, voi lo sapete, come risulta anche dagli atti, ad ottenere l'unificazione della Germania soltanto con mezzi pacifici. Ora, molti di voi dichiarano che questo è un programma illusorio e affermano che non può esservi che il ricorso alla forza, cioè la guerra perché la Russia lasci la Germania. (*Interruzione del senatore Gramegna*).

Io raccolgo quanto si è manifestato nelle discussioni della Camera dei deputati e quanto hanno detto i nostri colleghi nella Commissione speciale. Si è criticato questo impegno degli Alleati col Governo tedesco di Bonn sostenendo che per l'unificazione è necessaria la guerra e che mai la Russia cederebbe o cambierebbe la sua politica, anche a costo di fare la guerra.

Io penso invece che i russi siano molto più saggi e realisti, come hanno dimostrato a suo tempo di saper comprendere la lezione della fermezza, cambiando la loro politica, durante la prova dell'assedio di Berlino, nella questione del Territorio Libero di Trieste e nei riguardi della Jugoslavia. Penso dunque che la Russia preferisca, piuttosto che una guerra mondiale per dominare 18 milioni di tedeschi lontani dalle sue frontiere, cambiare la sua politica ottenendo dei vantaggi politici ed economici per sviluppare la sua agricoltura, le sue miniere e sollevare il tenore di vita del suo popolo. Io penso che i dirigenti sovietici, tra una guerra per continuare a tenere ...

PASTORE OTTAVIO. Quindi voi minacciate la guerra! (*Interruzione dal centro*).

BOSI. Per farli desistere minacciate la guerra: questa è la vostra politica! (*Interruzioni dal centro*).

SANTERO. Io penso che mediante negoziati la Russia potrà permettere l'unione della Germania senza fare una guerra, perché potrà richiedere dei compensi economici e politici, van-

raggi cioè ben superiori al pericolo di una guerra mondiale. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Percio sono d'avviso che hanno ragione gli uomini di Stato che ritengono che i negoziati siano possibili ed anche più fecondi di risultati ad Accordi ratificati ed in via di esecuzione, anche se il Governo sovietico a mezzo della stampa ufficiale e dei suoi portavoce, come è ovvio, fa delle dichiarazioni contrarie: sarebbe proprio una diplomazia strana quella che dicesse già di aver perso la battaglia diplomatica prima ancora di incominciatarla.

Non mancano seri motivi per ritener che, ad unione avvenuta, si verifichino le condizioni più favorevoli per condurre negoziati. Purtroppo, quando la fiducia tra le parti manca, come in questo caso, quando non c'è la possibilità di ricorrere ad un giudice al di sopra delle parti, che in questo caso dovrebbe essere soprannazionale, che abbia una forza che imponga l'esecuzione delle sue decisioni, non si può che ricorrere alla classica brutta regola dell'equilibrio tra le forze, che è ancora l'unica che regge, perchè in tal caso si ha una soluzione non imposta dal più forte, ma una soluzione contrattata, di comune consenso, e quindi più favorevole per una duratura stabilità di pace. Del resto questo principio è ammesso anche dallo stesso Molotov, nel suo discorso dell'8 febbraio, quando, parlando della Russia e dei suoi satelliti, dice precisamente: « Allorchè avremo costituito un comando militare unico degli Stati europei amanti della pace, oso dire che i circoli aggressivi si asterranno dal tramare piani avventurosi e si comporteranno in modo più pacifico ». Dunque Molotov ammette che quando lui e i suoi saranno uniti ed in posizione di potersi difendere, gli avversari diverranno più pacifici. Questo concetto permetteci di dire che lo abbiamo anche noi. Noi uniti possiamo precisamente impedire la aggressione. (*Interruzione dalla sinistra*).

Che i russi possano per psicosi temere una aggressione, noi non possiamo in via teorica ed anche in via pratica escluderlo in modo assoluto: per questo vogliamo offrire delle garanzie anche alla Russia, e proposte in tal senso con insistenza sono state approvate sia dall'Assemblea del Consiglio d'Europa, sia dall'O.N.U., e la nostra Camera dei deputati ha anch'essa votato un ordine del giorno in que-

sto senso. Quindi noi vogliamo dare una garanzia di sicurezza alla Russia; però, onorevoli colleghi, io non penso che voi che conoscete tanto bene le nostre debolezze e la forza delle divisioni russe, che sono 175 ... più le 60 degli Stati satelliti. (*interruzioni dalla sinistra*) è possibile che possiate pensare che queste 50 divisioni che sono solo sulla carta dell'Unione Europea Occidentale possano aggredire la Russia?

PICCHIOTTI. Ed allora perchè le costituite?

SANTERO. Io vorrei pregare proprio gli onorevoli colleghi che certamente conoscono questo stato di cose e che non hanno la psicosi dei russi di convincere i loro amici russi della realtà della situazione.

ASARO. 950 basi militari che ci stanno a fare?

SANTERO. I militari valutano molto più serenamente la potenza economica e militare degli Stati Uniti e oggi che al Cremlino prevalgono i militari essi cercheranno di evitare la guerra con gli Stati Uniti. Pertanto provvedere ad evitare la guerra è proprio uno degli scopi che si può raggiungere con la presenza delle Forze Armate americane in Europa. Noi sappiamo che le truppe americane in Europa non resteranno se non parteciperà la Nazione tedesca alla difesa dell'Europa. Chi vuole soltanto il disarmo dell'Europa occidentale impedirebbe la guerra se il mondo terminasse alla Manica ma dobbiamo tener conto che esiste anche l'America ed è pertanto un'illusione pensare che, tenendo disarmati i popoli dell'Europa occidentale, si otterrebbe la pace sovietica che a voi piace e a noi no, perchè una occupazione militare dell'Europa occidentale provocherebbe una reazione degli Stati Uniti e quindi l'Europa occidentale sarebbe liberata con la distruzione. A proposito di garanzie, la Russia quando non avesse più mire espansionistiche ...

RISTORI. Ma quando le ha avute?

SANTERO. A noi basterebbe che non le avesse più per l'avvenire. Potrebbe trovare

proprio nell'Unione di questi poveri Stati democratici occidentali una garanzia perchè noi giochiamo sulla pace, perchè tutti debbono ammettere che la guerra significa distruzione per l'Europa. Siamo tutti pertanto ugualmente interessati alla ricerca di un *modus vivendi*, di una convivenza pacifica. Per ottenerla dovremmo rinunciare da entrambe le parti a voler sostituire gli attuali sistemi economici e sociali con la forza. Io proporrei ai partigiani della pace di invitare tutti i Governi dell'Europa ad accettare e ad applicare sui propri territori la Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. (*Interruzioni dalla sinistra e scambio di apostrofi fra i settori di sinistra e quelli di centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non è ammissibile che si continui in questo modo. Prego dunque di non interrompere e di lasciar parlare l'oratore.

SANTERO. Il rispetto di questi diritti renderebbe la umana convivenza fondata su una idea positiva che, tra l'altro, preserverebbe i popoli dall'infamia del crimine che è la guerra non imposta da legittima difesa. Ma fino a che questo è sogno, non vi è che da affidarsi, ripeto, all'equilibrio delle forze e l'U.E.O. contribuisce a quest'equilibrio. La teoria dell'equilibrio delle forze non è affatto in contrasto con la teoria del disarmo; anzi, poichè il disarmo non può che essere graduale, anche col disarmo si deve sempre mantenere l'equilibrio. Condizione perchè il disarmo porti alla pace evidentemente è che sia un disarmo controllato.

Nella nostra Commissione si è ancora invocato che prima delle esecuzione del Trattato dell'U.E.O. e degli altri Accordi si faccia un ultimo tentativo di negoziati con l'U.R.S.S. e si è detto: basterebbe qualche mese per togliere il pericolo di guerra raggiungendo un accordo su tutti i problemi. Ora, anche su questo punto è meglio non creare delle confusioni. I negoziati tutti li desiderano, ma secondo noi essi non debbono ritardare l'esecuzione degli Accordi. Negoziati paralleli sì, ma paralleli alla esecuzione degli Accordi, cioè che non ritardino il lavoro per l'Unione dell'Europa occidentale. Anche per decidere la questione che è così sostanziale non bisogna lasciarsi guidare dal

sentimento, dal desiderio legittimo e nobile di trovare un accordo tra Est ed Ovest, ma bisogna valutare realisticamente le possibilità. Proprio per essere in grado di meglio decidere con tranquillità e coscienza ho voluto rileggere nei giorni scorsi tutte le note scambiate fra gli Alleati e l'U.R.S.S. per il disarmo, le risoluzioni dell'Assemblea dell'O.N.U., della Commissione della energia atomica in seno all'O.N.U. (1945-46), della Commissione per gli armamenti di tipo normale che nel 1951 si fusero per costituire la Commissione per il disarmo, i lavori della Sottocommissione del disarmo nel giugno 1954 a Londra ed adesso ci saranno i lavori del 25 febbraio, cioè oggi; ho anche letto le note scambiate fra gli Alleati occidentali e la Russia sia sul problema tedesco, sia sul problema austriaco e sia sul problema della sicurezza collettiva dal 1952 ad oggi cioè prima, durante e dopo la Conferenza di Berlino. La conclusione che penso si possa trarre è che in questi negoziati si procede con tanta finezza, con tanta abilità e prudente lentezza che è proprio non realistico pensare che qualche mese di negoziati possa essere sufficiente per cambiare il clima, il costume e ottenere risultati conclusivi. Il progresso si farà in questi negoziati perchè vedo che c'è in effetti un progresso continuo ma minimo; sono convinto che effettivamente il progresso ci sarà ma sarà molto lento. I negoziati non devono mettere in remora l'esecuzione non solo perchè l'Unione Europea deve essere la nostra metà, ma per una ragione di carattere strettamente politico d'importanza immediata. Se una conferenza venisse intenzionalmente convocata tra la ratifica e l'esecuzione degli accordi, essa assumerebbe la qualifica gravissima di una conferenza *ultimatum*. Se, come è prevedibile, essa non riuscisse in modo completo, allora noi avremmo ottenuto l'aumento in modo drammatico della tensione tra l'Est e l'Ovest. Del resto che sia proprio così risulta da quanto ha detto l'onorevole Melloni nel sostenere il suo emendamento alla Camera dei deputati. Egli infatti, che sosteneva di consegnare la ratifica tre mesi dopo l'approvazione, dice così: «Ecco che vi sottopongo una proposta la quale è in sostanza un vero e proprio *ultimatum* rivolto all'Unione Sovietica alla quale si dice: con l'approvazione che il Parla-

mento ha votato, l'alleanza delle Nazioni occidentali, per quanto ci riguarda, è conclusa». Successivamente dice: «Questi Accordi scatteranno automaticamente fra tre mesi». Ma questo è molto pericoloso per chi ha letto e meditato quanto è stato scritto sui problemi che saranno oggetto di negoziati come il Trattato austriaco, il Trattato tedesco e il problema del disarmo, ecc. Questi sono i problemi che potranno essere messi all'ordine del giorno. La forma di *ultimatum* rivolta all'Unione Sovietica non appare più logica né più politica né più umana di quello che invece concepiamo noi, di una conferenza che offra alla Russia e agli Alleati occidentali la possibilità di trovare, in un clima di maggiore libertà e di maggiore comprensione, per una minore disparità di forze e di compattezza, la migliore soluzione dei problemi, e tanto per incominciare di qualcuno dei problemi che saranno trattati, senza che questi negoziati abbiano un carattere di estremo, di drammatico tentativo. (*Interruzioni dalla sinistra*). Io non vado a giudicare le intenzioni dell'onorevole Melloni, ma, secondo me, questo *ultimatum* che proponeva era una cosa non politicamente utile.

Ritornando al contenuto degli Accordi che dovremmo autorizzare, non comprendo la nessuna fiducia che voi, onorevoli colleghi, avete per l'agenzia per il controllo degli armamenti. Se non avete fiducia in un'agenzia di controllo quando gli Stati associati sono amici e vogliono questo controllo e se lo impongono, come potete avere fiducia che si possa ottenere un disarmo nel mondo quando la prima condizione per il disarmo è un controllo efficente? Mi domando come possiate in coerenza sostenere le due tesi. Ad ogni modo lasciamo stare questo, perchè intendo passare, data l'ora, ad una sola considerazione sulla risoluzione del Consiglio del Nord Atlantico per l'applicazione della sezione quarta del protocollo finale della Conferenza di Londra. Questa risoluzione, l'ammetto, è importantissima perchè tutto quanto viene contemplato in quella risoluzione cade se noi non ratifichiamo gli accordi di Parigi. È superfluo che io vi dica che approvo tutto il contenuto di questa risoluzione e semmai mi preoccupo del fatto che le forze europee non sono integrate, perchè noi sappiamo che sono integrate soltanto nei comandi operativi e che non

entreranno in funzione che in caso di guerra; possiamo quindi augurarci e sperare che non entreranno mai in funzione. Mi posso anche preoccupare per il fatto che l'autonomia delle forze europee nel quadro atlantico sia minore di quella prevista nel Trattato della C.E.D., cioè mi preoccupo di qualcosa che è proprio l'opposto di quello per cui vi preoccupate voi. (*Si rivolge verso i settori di sinistra*).

Da ultimo, signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò che sono da approvare gli Accordi perchè non esiste ad essi alcuna alternativa sostenibile per l'Italia. Infatti quale altra alternativa concreta realizzabile sarebbe possibile? Puttropo allo stato presente non è un'alternativa concreta che si possa presentare quella di un'unità, di una Comunità europea. Neppure sostenibile e realizzabile per l'Italia è la alternativa proposta dall'onorevole Lussu e mi pare ieri dall'onorevole Morandi, quella della neutralità. A prescindere che l'Italia ha già fatto a suo tempo la scelta e che gli stessi motivi che ci hanno indotto a fare quella scelta sono ancora oggi operanti, penso non sia affatto logico portare l'esempio dell'India che, con i suoi 300 milioni di abitanti e con la sua posizione geografica si trova in tutt'altra condizione dell'Italia, nè l'esempio della Svizzera che con la sua tradizione, il suo forte esercito e la sua posizione geografica ha caratteristiche sue particolari. L'Italia si deve piuttosto paragonare al Belgio neutrale che per due volte è stato distrutto. Purtroppo anche con la neutralità non si eviterebbe la guerra, nè la guerra civile con tutti i suoi frutti velenosi. Anche se non volessimo subordinare la nostra scelta ad una scelta ideologica, cioè anche se la Russia non fosse comunista, a parer mio la posizione geografica dell'Italia, l'estensione delle sue coste, il fatto che le materie prime vengono soprattutto per via mare, che il nostro commercio si svolge soprattutto con i Paesi occidentali d'Europa, ci porterebbe sempre a scegliere come alleati i padroni del mare, gli inglesi, gli americani e i francesi.

Nè mi pare possa sostenersi il concetto, pure affermato da Morandi, della neutralità attiva, che cioè l'Italia neutrale potrebbe, con il suo peso, influire per un ravvicinamento tra est ed ovest. Penso che sia una presunzione esagerata, una utopia. Siamo più reali-

sti noi quando pensiamo che quest'opera di avvicinamento potrà farla a suo tempo questa Europa occidentale, unita, con istituzione aperta, come alleata con parità di diritti e doveri con l'America, mentre non potranno farla i singoli Stati di un'Europa divisa, che rischiano di assumere il ruolo di assistiti e di satelliti.

Nè si può sostenere l'alternativa proposta dai relatori di minoranza, quella già indicata dall'onorevole Roffi in Commissione, della conferenza per il disarmo, e dell'unificazione tedesca con libere elezioni. La conferenza del disarmo non può essere un'alternativa all'U.E.O.: essa sta anche oggi svolgendosi a Londra eppure noi stiamo qui a discutere la ratifica dell'U.E.O., ed altri Stati hanno già ratificato. A sua volta il problema dell'unificazione tedesca con libere elezioni è un impegno degli alleati occidentali, uno dei tanti fini che l'U.E.O. si è proposta e pertanto non può essere un'alternativa alla stessa Unione europea occidentale. Al presente dunque l'alternativa è solo tra questi Accordi, che ci danno una relativa sicurezza di difesa e la fondata speranza di un'Europa unita, capace di un maggiore contributo per la pace, il progresso e la libertà, e la jungla europea in cui tornerebbe a prevalere il più esasperato egoismo nazionalista che darebbe gli stessi nefasti frutti del passato, con l'aggravante dell'umiliazione di ridurre gli stessi Stati europei alla funzione di semplici satelliti.

Permetta, signor Presidente, che finisca, rivolgendomi ai nazionalisti di destra, ai nazionalisti alla Ferretti, per dir loro che sono in una posizione attardata di retroguardia e per augurarmi ed augurar loro di raggiungere al più presto le posizioni del grosso delle formazioni europee per l'affermazione dei valori più nobili e degli interessi più reali della Nazione in un clima sovranazionale.

E ai nazionalisti di sinistra, ai nazionalisti alla Sereni, dirò che per loro è un'altra cosa. Voi avete compreso come noi la necessità di una strada nuova, la necessità di una società internazionale nuova, ma avete anche compreso che se noi riusciamo nel nostro esperimento non vi sarà più posto per la realizzazione del vostro esperimento e per questo ci avversate.

E infine mi permetto di rivolgermi a tutti i colleghi disposti a votare « sì », per invitarli a lavorare per informare e istruire il nostro popolo affinchè la nostra speranza di oggi diventi realtà politica di domani. (Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell' interno: sul comportamento del dottor Correra — Prefetto di Trapani — il quale, fin dal primo giorno del suo insediamento nell'attuale carica, sta attuando una serie di provvedimenti e iniziative troppo palesemente improntati a spirito discriminatorio e tali da rendere fondato il dubbio che il detto funzionario miri ad instaurare nella Provincia un vero e proprio clima di terrore con conseguenze estremamente gravi e facilmente intuibili.

Iniziative e provvedimenti che vanno dalla sospensione illegale di Sindaci dalla funzione di ufficiali di governo per motivi inconsistenti, alla diramazione di circolari con prescrizioni prestanti per le prerogative degli amministratori comunali; dalla faziosa interferenza negli adempimenti procedurali per la elezione dei Comitati direttivi delle Mutue coltivatori diretti, alle arbitrarie ed odiose restrizioni delle libertà costituzionali per lo svolgimento di comizi, assemblee, conferenze etc.; dall'annullamento, senza alcun fondamento giuridico, di deliberazioni dei Consigli comunali perfettamente legittime, alle più odiose pressioni perché ne vengano adottate altre in contrasto con la legge; dalla ostentazione di un trattamento astiosamente irriguardoso nei confronti di determinati amministratori comunali, alla paternalistica ed autoritaria convocazione di altri amministratori e dirigenti politici per suggerire « accorgimenti ».

Comportamento che minaccia di esasperare l'intera popolazione la quale dimostra già di

non essere ulteriormente disposta a tollerare, da parte di un funzionario pagato dallo Stato per l'adempimento di precisi doveri con altrettante precise responsabilità, un trattamento che ha la pretesa di mortificare la dignità e lo spirito democratico dei cittadini di quella Provincia (122).

ASARO, GRAMMATICO.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere come giudica l'azione del Questore di Matera che ha vietato l'affissione di un manifesto riproducente l'appello di Vienna (579).

CERABONA.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se è a loro conoscenza che in Naso (Messina) rione Belvedere, a causa delle recenti torrenziali piogge è avvenuto un gravissimo franamento che ha travolto fino ad oggi quattro case, mentre 30 sono pericolanti e ben 42 famiglie trovansi senza tetto; e quali provvidenze da parte del Governo siano state disposte per far fronte ad una situazione che è di gravissimo disagio e pericolo per la popolazione dell'intero centro abitato di Naso (580).

SAGGIO.

Al Ministro dell'industria e commercio, sul licenziamento di 1.400 operai disposto in questi giorni dalla « Carbosarda ». Chiedo di conoscere il pensiero del Governo su questo improvviso provvedimento preso mentre la Commissione permanente dell'industria e commercio al Senato discute su questo problema. Chiedo ancora che il Ministro voglia assicurare il Senato che nessun provvedimento di smobilitazione e di licenziamento verrà preso prima che il Senato abbia ad esprimere il suo giudizio sul disegno di legge in corso di esame (581).

LUSSU.

Al Ministro dell'industria e commercio, per sapere se corrisponde a verità la notizia di 1.500 licenziamenti che sono stati decisi dalla S.M.C.S. e quali motivi abbiano determinato una tale misura radicale mentre è in corso di esame da parte del Senato una legge sul potenziamento del bacino minerario carbonifero, mentre il Consiglio nazionale delle ricerche sta esaminando le condizioni tecniche di una più larga produzione e di un più largo impiego di carbone Sulcis e mentre la Regione sarda ha espresso parere contrario alla linea di ridimensionamento che questi licenziamenti tanto brutalmente concretano (582).

SPANO.

Al Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere alla sistemazione di quegli incaricati civili addetti alle stazioni metereologiche dell'A.M., i quali, assunti con un contratto d'appalto e con una retribuzione irrisoria, non godono di alcuna garanzia, né di alcuno dei vantaggi comuni ai dipendenti di tutte le amministrazioni dello Stato.

Consta che nel 1953 quarantotto di essi ottengono una sistemazione, e sembrerebbe equo fare altrettanto per i quaranta, o poco più, che ancora restano nella posizione più su ricordata (583).

LAMBERTI.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto, nel primo semestre dell'esercizio finanziario 1954-55, ad assegnare ai cancellieri dei ruoli speciali transitori, per il lavoro straordinario, un numero di ore inferiore a quello concesso ai cancellieri di ruolo ordinario e agli avventizi di Cancelleria, e precisamente 39 ore mensili anziché 50.

Ciò sembra contrastare col disposto del secondo comma dell'articolo 6 della legge delega 20 dicembre 1954 (« al personale collocato nei ruoli speciali transitori verrà concesso il trattamento economico spettante al grado iniziale del corrispondente gruppo del ruolo organico »),

CCLIV SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1955

etc.; e col fatto che il collocamento nei ruoli speciali transitori dovrebbe rappresentare un miglioramento rispetto alla posizione di avventizio (1098).

LAMBERTI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se è stato disposto l'assegno di previdenza a favore di Lupo Angela da Pomarico, madre del caduto Martino Michele (libretto di pensione numero 5425953) (1099).

MANCINELLI.

Al Ministro del tesoro, per chiedere a che punto è la pratica di concessione dell'assegno di previdenza a favore del pensionato di guerra Glionna Angelo da Pomarico (libretto di pensione n. 5399278) (1100).

MANCINELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra (diretta) di Dell'Olmo Antonio di Vito Innocenzo (1905) da Pomarico, sottoposto a visita medica il 21 luglio 1954 (1101).

MANCINELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra (diretta) di Bonelli Filippo (1885) da Pomarico (Vecchia Guerra) (1102).

MANCINELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere a che punto è la pratica di concessione dell'assegno di previdenza a favore della signora Carretta Annantonio di Grassano, moglie del caduto Taddonio Antonio Vincenzo (n. di posizione 85819, vecchia guerra) (1103).

MANCINELLI.

Al Ministro dell'industria e commercio, per sapere se sia stato informato dei licenziamenti disposti, nei confronti del personale del proprio ufficio stampa, dell'E.N.I. (Ente nazionale idrocarburi) e del modo in cui i provvedimenti sarebbero stati adottati.

Secondo le voci che circolano nell'ambiente dei funzionari e della stampa, questi provvedimenti si dovrebbero alla pubblicazione di notizie relative ai doni fatti dall'E.N.I. a numerosi giornalisti in occasione delle feste natalizie.

Si chiede inoltre di conoscere se non sembra opportuno al Ministro indurre l'E.N.I. stesso a rispondere, in maniera inequivoca, alle accuse di corruzione della Stampa lanciate a quell'Ente da vari giornali quotidiani, settimanali e bollettini d'agenzia, e alle quali l'E.N.I. non si è mai curato di dare smentita (1104).

MARINA.

PRESIDENTE. Domani, sabato 26 febbraio, seduta pubblica alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno :

I. Seguito della discussione del disegno di legge :

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954 : 1) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (879-Urgenza) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge :

1. Accettazione ed esecuzione della Convenzione internazionale relativa alla creazione di una organizzazione marittima consultiva intergovernativa ed Atto finale firmati a Ginevra il 6 marzo 1948 (123).

2. Adesione dell'Italia ai seguenti Accordi internazionali : Accordo tra il Governo d'Islanda ed il Consiglio dell'organizzazione dell'aviazione civile internazionale sui servizi di navigazione aerea in Islanda, concluso a Montreal il 16 settembre 1948; Accordo sulle stazioni meteorologiche oceaniche nel Nord Atlantico, concluso a Londra il 12 maggio 1949; Accordo tra il Consiglio dell'organizzazione dell'aviazione civile in-

ternazionale e il Governo di Danimarca sui servizi di navigazione aerea in Groenlandia e nelle isole Far Oer, concluso a Montreal il 9 settembre 1949 (349).

3. SPALLINO. — Uso delle armi da parte della Guardia di finanza in servizio alla frontiera e in zona di vigilanza - Abrogazione di disposizioni vigenti (72).

4. Deputato PAGLIUCA. — Modifica delle disposizioni contenute nella legge 9 maggio 1940, n. 370, nel decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 378, e nella legge 11 dicembre 1952, n. 2988 (483) (*Approvato dalla V Commissione permanente della Camera dei deputati*).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-Urgenza).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerali di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

8. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla*

VI Commissione permanente della Camera dei deputati).

9. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

10. Composizione degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

11. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

12. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

13. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

14. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

15. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

III. 2° elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

La seduta è tolta alle ore 21.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti